

IX LEGISLATURA

RESOCONTO STENOGRAFICO

1.

SEDUTA COMUNE DI MARTEDÌ 6 DICEMBRE 1983

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE DELLA CAMERA **LEONILDE IOTTI**

INDI

DEL VICEPRESIDENTE **ALDO ANIASI**

INDICE

	PAG.		PAG.
Commemorazione del senatore Umberto Terracini:		PRESIDENTE	4, 6, 11, 15, 21, 26, 29, 30, 31, 32, 33, 35
PRESIDENTE	3, 4	CASINI CARLO (DC)	30
CRAXI BETTINO, <i>Presidente del Consiglio dei ministri</i>	4	FRANCHI FRANCO (MSI-DN)	33
Relazione della Commissione parlamentare per i procedimenti di accusa, presentata ai sensi dell'articolo 25 dell'apposito regolamento, sugli atti del procedimento n. 299/VIII (atti relativi al contratto ENI-Petromin) (Discussione):		LABRIOLA SILVANO (PSI)	35
		LODA FRANCESCO (PCI)	33
		MARTORELLI FRANCESCO (PCI), <i>Relatore</i>	6
		MELEGA GIANLUIGI (PR)	21
		MELLINI MAURO (PR)	26
		ONORATO PIERLUIGI (<i>Sin. Ind.</i>)	31
		RUSSO FERDINANDO (<i>Sin. Ind.</i>)	30
		TEODORI MASSIMO (PR)	15
		VITALONE CLAUDIO (DC), <i>Relatore</i>	11

La seduta comincia alle 17.

**Commemorazione del senatore
Umberto Terracini.**

PRESIDENTE. *(Si leva in piedi; e con lei il Presidente del Senato, i senatori, i deputati e i membri del Governo).* Onorevoli senatori, onorevoli deputati, è con profondo dolore e grande commozione che insieme con il Presidente del Senato, Francesco Cossiga, annuncio al Parlamento riunito in seduta comune la scomparsa di Umberto Terracini, avvenuta questa mattina.

Il nome di Umberto Terracini è legato, nella mente e nel cuore di ogni italiano, alla costruzione della Repubblica democratica, alla Carta costituzionale, frutto dell'appassionato lavoro dell'Assemblea costituente, di cui egli fu valente e prestigioso Presidente.

Una singolare coincidenza consente di raccoglierci insieme in una sede così solenne nel ricordo della sua vita e del suo impegno, decisivo per la nascita e lo sviluppo democratico. A questo impegno Terracini era arrivato attraverso una lunga militanza politica, che dalla fondazione del partito comunista italiano agli anni della lotta antifascista e della Resistenza egli visse sempre con grande passione civile, con lucida intelligenza, con profonda libertà di spirito.

Umberto Terracini dedicò tutta la sua vita, pagando anche il prezzo di una lun-

ghissima prigionia, in cui il fascismo lo restrinse, alla grande battaglia per l'emancipazione dei lavoratori. Fu protagonista e dirigente di primo piano del movimento operaio, vivendone anche, con autonomia di giudizio, i grandi travagli, i momenti difficili di ripiegamento e quelli esaltanti di avanzata.

In questi decenni della recente storia italiana, che hanno visto modificazioni profonde della nostra società e durevoli conquiste della democrazia, Terracini sempre conservò una grande attenzione all'emergere dei problemi nuovi, nella consapevolezza che il mondo contemporaneo, proprio per la sua complessità e la sua crescente dinamica, ha bisogno di intelligenza dialettica e di profonda capacità critica.

Terracini fu profondamente legato alla vita del Parlamento, ne sottolineò sempre il decisivo ruolo, non solo come Presidente della Costituente, ma poi come autorevole membro del Senato della Repubblica e per molti anni presidente del gruppo parlamentare comunista.

L'opera sua è fortemente legata ai valori della libertà, di cui comprese e sostenne la profonda connessione con ogni possibile sviluppo della società italiana. Per questo egli fu punto di riferimento non solo per quanti furono militanti del suo stesso partito, ma anche per tanti cittadini democratici di altra ispirazione che oggi ne piangono con noi la scomparsa, vedendo in lui uno di quegli uomini che hanno edi-

ficato l'Italia democratica, la società in cui viviamo.

Con questi sentimenti esprimiamo il nostro più profondo cordoglio alla moglie, signora Laura, ai figli Oreste e Massimo Luca, ai familiari tutti, al partito e ai gruppi parlamentari comunisti (*Segni di generale consentimento*).

Ha chiesto di parlare l'onorevole Presidente del Consiglio dei ministri.

Ne ha facoltà.

BETTINO CRAXI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Ricordo insieme a voi, onorevoli colleghi, il senatore Terracini, alla cui figura si ricollegano molte delle tradizioni della nostra società e della nostra democrazia: la tradizione del movimento operaio e delle lotte di emancipazione dei lavoratori e della formazione delle grandi organizzazioni politiche, che hanno accompagnato lo sviluppo di questo imponente movimento di progresso; la tradizione dell'antifascismo e della lotta della libertà, che Terracini simboleggia, come altri della sua generazione, avendo pagato di persona con la restrizione della libertà, con il sacrificio, la sua coerenza e la sua volontà di condurre fino al successo la battaglia vittoriosa della democrazia; la tradizione di un uomo politico e di una classe politica capace di indipendenza di giudizio.

A più riprese egli si è fatto notare per la sua grande lucidità e per la sua grande indipendenza di giudizio. Un uomo di una generazione alla quale siamo profondamente grati, perché è la generazione che più di ogni altra ha concorso a restituire a questo paese la libertà e la democrazia. Ed egli infatti si ricollega, e ne rimane testimone e simbolo, alla tradizione costituzionale cui si lega la vita della democrazia di questi decenni; e alla sua figura, a nome del Governo, rendo rispettoso omaggio.

PRESIDENTE. Onorevole colleghi, sospendo la seduta, in segno di lutto, fino alle 17,30.

La seduta, sospesa alle 17,10,
è ripresa alle 17,30.

Discussione della relazione della Commissione parlamentare per i procedimenti di accusa, presentata ai sensi dell'articolo 25 dell'apposito regolamento, sugli atti del procedimento n. 299/VIII (atti relativi al contratto ENI-Petromin).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione della relazione della Commissione parlamentare per i procedimenti di accusa, presentata ai sensi dell'articolo 25 dell'apposito regolamento, sugli atti del procedimento n. 299/VIII (atti relativi al contratto ENI-Petromin).

Ricordo che nella seduta comune del 16 marzo 1982 il Parlamento si esprese per la rimessione alla Commissione parlamentare per i procedimenti di accusa degli atti relativi al procedimento di accusa n. 299/VIII, per un supplemento di indagini, come previsto dall'articolo 4 della legge 10 maggio 1978, n. 170.

A conclusione di tale supplemento di indagini, la Commissione stessa ha presentato una relazione ai sensi dell'articolo 25 dell'apposito regolamento.

Comunico che sono stati presentati due ordini del giorno dagli onorevoli Rognoni ed altri e Martorelli ed altri, corredati dal prescritto numero di firme, che propongono la rimessione degli atti alla Commissione parlamentare per i procedimenti di accusa per un ulteriore supplemento di indagini, da concludersi nel termine di quattro mesi.

Prego l'onorevole Segretario di leggere i due ordini del giorno.

PIETRO ZOPPI, *Segretario*, legge:

Il Parlamento in seduta comune,

vista la relazione della Commissione parlamentare per i procedimenti di accusa sugli atti del procedimento n. 299/VIII (atti relativi al contratto ENI-Petromin), approvata e presentata al Parlamento in seduta comune ai sensi dell'articolo 25

dell'apposito regolamento, e le conclusioni in essa contenute;

uditi gli interventi dei relatori nominati dalla Commissione per sostenere la discussione dinanzi al Parlamento, ai sensi dell'articolo 21, terzo comma, del richiamato regolamento;

dispone

che ai sensi dell'articolo 4, terzo comma, della legge 10 maggio 1978, n. 170 la Commissione parlamentare per i procedimenti di accusa compia un supplemento di istruttoria, a completamento delle indagini già svolte, in ordine al procedimento n. 299/VIII, assegnando a tal fine il termine di mesi quattro a decorrere da oggi.

«ROGNONI, FORMICA, BATTAGLIA, REGGIANI, BOZZI, FERRARI SILVESTRO, COLUCCI, CASALINUOVO, ARTIOLI, DIGLIO, DI DONATO, FINCATO GRIGOLETTO, COLZI, CONTE CARMELO, BALZAMO, AUGELLO, FERRARINI FIORINO, FERRARI MARTE, SANGUINETI, DELL'UNTO, TIRABOSCHI, SODANO, SALERNO, PILLITTERI, MUNDO, MANCHINU, SCOVACRICCHI, COSTI, LIGATO, GIOIA, ZOPPI, CIOCIA, MATTARELLA, RIZZI, SANZA, MASSARI, DE LUCA, CASATI, QUIETI, NENNA D'ANTONIO, SEGNI, RABBINO, ZAMBERLETTI, CACCIA, FAUSTI, BONFERRONI, BOSCO BRUNO, PUJIA, PORTATADINO, FALCIER, CONTU, FERRARA SALUTE, MARTINO, NUCARA, PELLICANÒ, ARBASINO».

Il Parlamento riunito in seduta comune,

preso atto della relazione della Commissione parlamentare per i procedimenti d'accusa, presentata alle Presidenze delle Camere il 23 giugno 1983;

udite le illustrazioni dei relatori senatore Martorelli e senatore Vitalone;

visti gli atti del fascicolo dai quali risulta l'attività istruttoria svolta dalla Commissione nel periodo 18 marzo-14 luglio 1982;

rilevato:

che nel periodo di tempo indicato è stata svolta una complessa attività istruttoria che ha consentito di acquisire ulteriori elementi utili ai fini della conoscenza e della valutazione della trattativa ENI-AGIP-Petromin, in particolare in relazione alla eventuale destinazione del compenso per l'intermediazione, in tutto o in parte, a persone fisiche o giuridiche italiane e comunque all'ingiustificata ed illecita distrazione di denaro pubblico;

che a questo effetto è opportuno ed utile continuare e completare le indagini di carattere finanziario e bancario, anche attraverso commissioni rogatorie internazionali;

che soprattutto è opportuno conoscere i nomi dei titolari dei conti bancari relativi al pagamento delle provvigioni in favore della società Sophilau;

che è opportuno conoscere puntualmente le vicende di questa società (Sophilau Incorporated SA di Panama);

che occorre procedere all'interrogatorio degli avvocati Amaudruz e Poncé di Ginevra;

che è opportuno acquisire tutta la documentazione contabile e amministrativa concernente l'anticipazione da parte della IEOC di dollari 3.500.000 alla società Sophilau;

che è opportuno accertare se i 17 milioni di dollari corrisposti dall'AGIP alla società Sophilau sono tuttora giacenti presso gli istituti di credito elvetici;

che è opportuno anche l'interrogatorio del dottor Egel, funzionario della banca Pictet di Ginevra, che mise in contatto propri clienti con lo studio legale Poncé-Amaudruz per l'acquisto di azioni della società Sophilau;

che è anche opportuno un nuovo interrogatorio del dottor Parviz Mina per conoscere se è beneficiario di una parte dei citati 17 milioni di dollari;

che occorre prendere conoscenza del procedimento penale pendente avanti un

giudice della Repubblica Elvetica contro i beneficiari dei pagamenti effettuati a titolo provvigione dell'AGIP, nel quale il professor Mazzanti dichiara di essersi costituito parte civile;

ritenuta l'opportunità di un intervento alla Presidenza del Consiglio dei ministri italiano presso il governo elvetico al fine di ottenere la massima collaborazione da parte dell'autorità giudiziaria di quel Paese;

che pertanto occorre che alla Commissione sia consentito poter espletare le indagini relative ai punti sopraindicati nonché quelle che appariranno necessarie;

dispone

che ai sensi dell'articolo 4, terzo comma della legge 10 maggio 1978 n. 170, la Commissione parlamentare per i procedimenti di accusa compia un supplemento di istruttoria a completamento delle indagini già svolte, in ordine al procedimento n. 299/VIII, assegnando a tal fine un termine di mesi quattro a decorrere da oggi.

MARTORELLI, SPAGNOLI, LODA, BENEDETTI, GIURA LONGO, GROTTOLA, BERNARDI, FITTANTE, PROIETTI, GRASSUCCI, MACIS, VIOLANTE, POLIDORI, ALBORGHETTI, SANDIROCCO, OLIVI, TRIVA, GASPAROTTO, SERRI, QUERCIOLI, PEGGIO, DI CORATO, FLAMIGNI, MARGHERITI, GIUSTINELLI, BOCCHI, VARESE, ZANIN, POLLASTRELLI, SASTRO, ANTONELLIS, CIAFARDINI, BOTTARI, MANNINO, COLOMBINI, BIANCHI BERETTA, SALVATO, RIDI, PEDRAZZI, ALICI, BARBERA, VECCHI, FERRI, BATTELLI, GHERBEZ, CUFFARO, CROCETTA, IANNONE, DE SABBATA, MORANDI, MAFFIOLETTI, CURCIO, MERIGGI, URBANI, LIBERTINI, FERRARA, SANFILIPPO.

PRESIDENTE. Dichiaro aperta la discussione sulla relazione della Commissione parlamentare per i procedimenti di accusa.

Ha facoltà di parlare il relatore, onorevole Martorelli. Ricordo che il relatore ha venti minuti a disposizione.

FRANCESCO MARTORELLI, *Relatore*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, la Commissione parlamentare per i procedimenti di accusa, con la sua relazione presentata il 23 giugno 1983, chiede unanimemente, come poi è ribadito negli ordini del giorno di cui è stata data testé lettura, un supplemento di indagini istruttorie, ai sensi dell'articolo 4 della legge n. 170 del 1978.

Lei, signor Presidente, ha ricordato che un supplemento di indagine fu già disposto nella seduta del 16 marzo 1982. A questo proposito desidero fare solo un cenno circa la legittimità della richiesta avanzata dalla Commissione parlamentare per i procedimenti di accusa. Riteniamo, infatti, che le norme in oggetto non possano porre limiti alla sovranità del Parlamento in seduta comune mentre, per quanto riguarda i lavori della Commissione parlamentare, è già stabilito che essi debbano esaurirsi entro sei mesi dall'arrivo degli atti, con una possibile proroga di ulteriori tre mesi una sola volta. Questa limitazione non è invece affermata, ripeto, per quanto riguarda la possibilità di richiedere il supplemento di indagini da parte del Parlamento in seduta comune; né potrebbe essere affermata perché la sovranità del Parlamento ne verrebbe ad acquistare limiti inammissibili. Del resto, ricorre anche nella giustizia ordinaria che i tribunali possano avvertire l'esigenza di un supplemento istruttorio e non solo una volta, ma anche diverse volte.

Fatta questa premessa, signor presidente ed onorevoli colleghi, vorrei ora brevemente ricordare le ragioni della richiesta della Commissione parlamentare e le ragioni degli ordini del giorno tendenti ad analoghe conclusioni.

I quattro mesi di proroga assegnati il 16 marzo 1982 non sono stati sufficienti a completare il complesso programma istruttorio che si era dato la Commissione parlamentare per i procedimenti di accusa: un programma di una complessità

davvero eccezionale, trattandosi di approfondire temi ed argomenti concernenti una delicata ed intrigata vicenda, la quale si estrinseca e si esprime non solo sul territorio nazionale ma anche in un ambito più vasto. Ricorderò, a titolo di esempio, che alcune rogatorie internazionali sono state svolte dalla Commissione perfino nello Stato delle Bahamas del Commonwealth, a Nassau: un ambito internazionale davvero eccezionale.

Una seconda notazione che mi permetto sottoporre agli onorevoli colleghi attiene alla eccezionale rilevanza di questo procedimento; rilevanza giudiziaria certamente, ma anche rilevanza politica. Qui si tratta di stabilire se sono fondate riserve, sospetti e denunce concernenti un'operazione di illecito trasferimento all'estero di una somma di 100 milioni di dollari, anche se la somma effettivamente spesa è di 17 milioni di dollari.

Gli onorevoli colleghi ricordano quali interventi vi sono stati alla Camera dei deputati in ordine a questa vicenda, quali forti denunce e da quali autorevoli forze politiche è venuto l'allarme per una operazione che è stata definita da alcune fonti come tendente al finanziamento di alcuni gruppi editoriali del nostro paese.

Dunque, è una rilevanza che deve essere dichiarata e che pone particolari doveri di intervento alla Commissione per i procedimenti di accusa, nonché particolari oneri ed incombenze al Parlamento. Gli elementi che la Commissione ha acquisito nel suo complesso e ormai lungo lavoro sono notevoli, ed è questo un punto sul quale mi permetto di richiamare la vostra attenzione.

La rilevanza degli elementi probatori che abbiamo acquisito spinge la Commissione a chiedere non il non luogo a procedere nei confronti degli inquisiti, ma neanche il rinvio alla Corte costituzionale di taluni dei ministri che sono indicati nelle diverse denunce; chiediamo che l'approfondimento continui, che il lavoro della Commissione possa continuare a svolgersi.

Riassumo in pochi minuti la vicenda. Il 12 giugno 1979 fu stipulato un contratto

fra l'AGIP-ENI e la Petromin, società di Stato del Regno dell'Arabia Saudita che si interessa del settore petrolifero, per la fornitura di 91 milioni di barili di petrolio greggio. Accanto a questo contratto di fornitura fu stipulato altro contratto, attraverso lettere di impegno, per il pagamento di una provvigione del 7 per cento sul valore dell'intera fornitura in favore di una società di brokeraggio che l'AGIP-ENI indicava come una società la cui attività di intermediazione era stata necessaria per il buon esito delle trattative. Inoltre, accanto a questo contratto di mediazione, che aveva un valore di 100 milioni di dollari, la controparte chiese la stipula di una fidejussione, che fu offerta dalla Tradinvest Bank, una finanziaria del gruppo ENI, con sede a Nassau, capitale della Bahamas.

A seguito di queste operazioni contrattuali, il 10 luglio 1979 l'ENI presentò una domanda al Ministero del commercio con l'estero tendente ad ottenere l'autorizzazione al pagamento delle provvigioni della società Sophilau, (società di brokeraggio internazionale), che era stata indicata come la società intermediatrice. Questa società è di Panama, ma la sua rappresentanza si trova a Ginevra ed è rappresentata — se ricordo bene — dal signor Amaduz, amministratore delegato.

Il ministro del commercio con l'estero, in esito a questa domanda di trasferimento di valuta all'estero, con un suo provvedimento del 18 luglio 1979 autorizza trasferimenti mensili a favore della società Sophilau per il periodo 1° luglio 1979-31 dicembre 1981. Sia nella domanda sia nell'autorizzazione ministeriale si fa presente che la società Sophilau ha svolto funzioni essenziali di intermediazione, e precisamente di assistenza e consulenza tecnica; assistenza e consulenza tecnica senza le quali le trattative non avrebbero potuto avere buon esito.

Cominciano così i pagamenti, attraverso la Banca commerciale, in favore della società Sophilau, pagamenti che vengono sospesi il 3 ottobre 1979, quando la Petromin, a seguito di quanto suc-

cesso in Italia attorno a quel contratto, sospende per dispetto, per ritorsione, le forniture di petrolio. Viene così sospeso anche il pagamento delle provvigioni, quando già erano stati versati 17 milioni di dollari su un conto della *Swiss Bank* di Ginevra.

In Italia, alcuni periodici parlano — e molto — di queste vicende ed iniziano inchieste sull'argomento. Quelle de *l'Espresso* e il *Panorama* danno luogo ad una azione penale da parte della procura della Repubblica di Roma, azione che si concluderà con una richiesta e conseguente decreto di archiviazione del giudice istruttore di Roma. Tuttavia, la Commissione bilancio della Camera dei deputati iniziò e svolse una complessa indagine conoscitiva sulla vicenda; e fu proprio in quella sede che una fonte certamente autorevole, il senatore Formica (oggi deputato), dichiarò che l'operazione di intermediazione era semplicemente supposta e anzi inesistente, trattandosi in realtà di un *escamotage* per l'imputazione di una forte cifra (che nel complesso doveva appunto essere di 100 milioni di dollari) da destinare al finanziamento di gruppi politici ed editoriali del nostro paese.

Avviatasi così la discussione ed essendo insorte altre polemiche, vi furono gli interventi di persone autorevoli del mondo politico italiano (ricordo l'onorevole Craxi), che confermarono la versione dell'onorevole Formica. Proprio in base a tutto questo, il Ministero delle partecipazioni statali (mi sembra nel novembre 1979) nominò una Commissione amministrativa per una valutazione, appunto sul piano amministrativo, dei comportamenti dell'ENI. Si tratta della commissione presieduta dal professor Scardia, che conclude per gravi irregolarità dell'ente di Stato e per una stranezza di rapporti fra lo stesso ente, i ministri e gli organi interni dell'ENI.

Intanto, questa materia complessa e già tanto scottante, viene alla cognizione della Commissione inquirente su denuncia del gruppo radicale della Camera dei deputati, il quale indica tre responsabili a livello ministeriale di quella trattativa e

soprattutto della intermediazione e del 7 per cento: il Presidente del Consiglio dei ministri dell'epoca, onorevole Andreotti, il senatore Stammati (allora ministro del commercio estero) e il professore Siro Lombardini, allora ministro delle partecipazioni statali.

Comincia così il lavoro della Commissione inquirente, che in quella prima fase si conclude il 6 agosto 1980 con un provvedimento di incompetenza emesso a maggioranza. Tuttavia, la stessa Commissione inquirente deve riprendere l'esame della vicenda e riaprire il procedimento in data 20 maggio 1981, allorché la procura della Repubblica di Milano le fa giungere alcuni documenti, certamente importanti, rinvenuti in casa di Licio Gelli, a Castiglion Fibocchi, in provincia di Arezzo. Il procuratore della Repubblica aveva trovato un diario su tutta la vicenda scritto dal senatore Stammati (e la cui paternità è indiscussa, perché il senatore Stammati ha riconosciuto come suo il diario, nel quale vi è una cronistoria puntuale di tutta la vicenda); nonché un memoriale dal titolo certamente allarmante: «Il più grande scandalo dell'epoca», che fa la storia della vicenda e indica appunto quelle responsabilità ministeriali, aggiungendo che in definitiva la famosa maxitangente del 7 per cento doveva servire per il finanziamento di gruppi politici ed editoriali del nostro paese. Risultano altresì rinvenuti documenti riservati del Commercio estero.

A questo punto ricomincia la attività istruttoria della Commissione, molto complessa e difficile, con audizioni di dirigenti dell'ENI, uomini politici come Formica, Andreotti, Cossiga e Stammati; inizia una serie di complesse indagini sulle finanziarie estere dell'ENI, in particolare l'Idrocarbon International Holding di Lussemburgo, indicata nel memoriale di Licio Gelli come quella attraverso la quale erano transitati alcuni denari della maxitangente; la indagine si estese anche su altri enti finanziari: sulla stessa Sophilau la Commissione parlamentare condusse indagini e devo qui aggiungere che l'ENI non aiutò la Commissione stessa né

collaborò con essa nello svolgimento di tali indagini. Anzi, su suggerimento dell'ENI, alcune società finanziarie estere svolsero opposizione davanti al magistrato, per impedire che la Commissione parlamentare potesse guardare tra le carte. Devo riconoscerlo: fu l'intervento dell'onorevole Giulio Andreotti sul presidente dell'ENI Colombo a sbloccare la situazione consentendo la prosecuzione delle indagini.

Ho richiamato almeno una parte del lavoro condotto in questa prima fase, in cui è compreso l'interrogatorio da noi svolto a Parigi del dottor Parviz Mina, indicato come l'effettivo intermediario che indicò la Sophilau come società cui imputare i pagamenti. Il dottor Parviz Mina, a Parigi, a me ed al senatore Busseti disse di non aver svolto alcun ruolo di intermediazione e di non aver percepito alcuna lira a titolo appunto di intermediazione. Interrogammo il dottor Ortolani a Ginevra che ci interessò perché di lui parlò il senatore Formica. Formica ci disse che Ortolani era l'uomo che lo aveva messo sull'avviso che quella maxitangente del 7 per cento sottintendeva un grosso imbroglio, il finanziamento di gruppi politici editoriali e che Ortolani nella vicenda gli fece presente l'opportunità di un colloquio, di un discorso nuovo tra gli onorevoli Andreotti e Craxi, mentre invece la versione di Ortolani è diversa. Sentito da noi, Ortolani dice di no: tutto questo me lo disse il senatore Formica!

Vista da una parte e dall'altra, la materia è identica: ambedue parlano di forti sospetti sull'operazione di intermediazione ed a questo punto la situazione si fa tale da indurre la Commissione Inquirente a approfondire l'esame dell'intermediazione della Sophilau e delle vicende connesse; tra queste vi è la continua presenza della P2, dal primo momento della trattativa fino alla fine. Ortolani ci è indicato dal senatore Formica come l'uomo appunto che diede quelle indicazioni ma, insieme ad Ortolani, continuo e pressante è il ruolo del signor Licio Gelli, e questo ce lo racconta Di Donna, credibile o non credibile che sia.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
ALDO ANIASI

FRANCESCO MARTORELLI. Il dottor Di Donna certo ci dice che Gelli intervenne per sanare la questione, per coprire la tangente; Di Donna addirittura ha scritto quasi un romanzo giallo su questo intervento di Licio Gelli. «Licio Gelli — dice Di Donna — con blandizie prima ma anche con minacce (che furono anche di gambizzazione attraverso anonime telefonate di uomini della P2, minacce che furono anche di morte per le medesime figlie del Di Donna), mi induceva a recedere ed a coprire anch'io questo fatto della maxitangente e gli scopi occulti che gli autori dell'operazione si erano proposti». Dunque, il ruolo di Gelli è presente e tutto questo, onorevoli colleghi, non poteva non far riflettere la Commissione sulla opportunità di ulteriori indagini sull'attività in concreto della società di intermediazione.

Giunti a questo (credo che il collega Vitalone consenta con me) e dopo aver riflettuto sull'attività della Sophilau, non abbiamo trovato un elemento, un segmento di intermediazione propriamente detta. Anche lì dove i dirigenti dell'ENI ci hanno raccontato di un'attività di intermediari, abbiamo riscontrato diverse versioni e versioni ufficiali ed autorevoli. Si disse, per esempio, che il signor Parviz Mina svolse una funzione attiva nel giugno 1979 ed in prossimità del contratto, ma l'ambasciatore Solera a Gedda smentisce un'attività di questo tipo. Devo anche dire, onorevoli colleghi, che dalla versione originaria di una attività di intermediazione necessaria, se si voleva portare la trattativa a buon fine, si è passati gradatamente, attraverso le parole dei dirigenti dell'ENI, ad un altro tipo di iniziativa, quella cioè di una tangente propiziatrice a favore o di un arabo o di un personaggio non italiano, perché la trattativa potesse essere in questo modo favorita.

Non voglio aprire il discorso sulle tangenti propiziatricie e se siano queste ammissibili o possibili; ritengo tuttavia che a livello del nostro sistema penale una tan-

gente propiziatoria, a scapito dell'erario pubblico, sia un fatto punito dal nostro codice penale a livello di peculato. Ecco dunque la situazione che ci si è presentata ed ecco qual è la gravità di questa complessa vicenda attraverso la quale occorre fare finalmente chiarezza. Proprio perché non voglio superare i 20 minuti che mi sono stati concessi, vorrei ricordare che le nostre indagini finanziarie all'estero ci hanno fatto individuare il momento di partenza delle somme erogate a titolo di provvigione o tangente, ed il momento dell'arrivo. Dunque, in forza della disposizione ministeriale che autorizzava il trasferimento all'estero di determinate cifre, queste stesse, attraverso la banca commerciale, transitarono per la Swiss Bank Corporation, dove arrivarono 17 milioni di dollari. Tali dollari si ripartirono poi in due *tranche* che si collocarono in due conti diversi presso le banche Pictet e Darier di Ginevra. A loro volta questi conti si sono ulteriormente ripartiti, in modo tale che le somme erogate a titolo di provvigione hanno trovato una pluralità di destinatari, il che fa sorgere dei legittimi dubbi.

Nei quattro mesi di lavoro, concessici dal Parlamento nella seduta del 18 marzo, abbiamo svolto questi accertamenti. Abbiamo però bisogno ancora di sentire gli avvocati Amaudruz e Poncet di Ginevra; dobbiamo comprendere meglio come nasce la Sophilau e come sparisce, dobbiamo comprendere anche come i soldi sono transitati attraverso la Tradinvest Bank, la quale ha anticipato una prima rata di questa provvigione; dobbiamo soprattutto fare in modo che il giudice svizzero ci dica i nomi dei titolari dei conti. Infatti il giudice di Ginevra, con il quale abbiamo avuto dei rapporti, si è rifiutato di rivolgere le domande a chi di dovere per conoscere i nomi dei titolari dei conti bancari. Su tale questione, onorevoli colleghi, ci siamo rivolti anche al Governo italiano per avere una collaborazione in sede internazionale, in quanto non vi è alcun rimedio giurisdizionale alla opposizione del giudice svizzero anche se egli ha violato, a nostro giudizio, la convenzione di

Strasburgo del 1958. Ci spiace dire che il Governo non ci ha degnato neanche di una risposta. Noi abbiamo lavorato in un insieme di difficoltà e ci spiace che tra i tanti ostacoli vi sia stato anche quello del Governo italiano. Dobbiamo quindi compiere queste indagini, ma soprattutto si presenta un nuovo importante spiraglio di indagine. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il presidente dell'ENI dell'epoca, professor Mazzanti, sostenne, con la sua maggior forza possibile, che l'intermediazione era necessaria; ne parlò al Presidente del Consiglio Giulio Andreotti, in un incontro del 6 giugno 1979, e gli fece presente che senza l'intermediazione e senza il pagamento di quella «maxitangente» del 7 per cento il contratto non sarebbe stato stipulato: necessaria era dunque l'intermediazione ed abile, esperto ed onesto l'intermediario, il dottor Parviz Mina.

Ma, signor Presidente, ci è giunto questo telegramma (e con questa lettura concludo davvero il mio intervento), che ci è stato inviato dal professor Mazzanti attraverso il suo avvocato, Mario Savoldi (forse meglio conosciuto come legale di Ortolani); in esso è scritto: «In nome e conto del professor Giorgio Mazzanti, titolare, come parte civile, dell'azione penale nel procedimento avviato nel maggio scorso dalla procura pubblica per truffa, appropriazione indebita e ricettazione, relativamente al versamento delle tangenti ENI-Petromin, chiedo ed offro lo scambio dell'esame della documentazione acquisita ed acquisenda, in esito alle istanze reciprocamente avanzate ed avanzande». Dunque l'intermediario è un truffatore, dunque l'intermediario si è reso responsabile — dice Mazzanti — di appropriazione indebita, dunque quei sospetti, che all'origine erano del senatore Formica, che oggi sono certamente anche di questo relatore, erano e sono fondati. L'intermediazione non vi fu, vi fu dunque una truffa, un peculato (il *nomen iuris* lo potremo vedere meglio più avanti), Abbiamo dunque un nuovo capitolo ed anche un nuovo settore di indagine. Ecco perché, signor Presidente, onorevoli colleghi, la Commissione parlamentare ha concluso per

un supplemento di indagine istruttoria, ecco perché anche l'ordine del giorno da noi firmato conclude nello stesso senso.

Abbiamo un intenso — anche se ci auguriamo che durerà meno di quattro mesi — lavoro giudiziario al servizio della giustizia e soprattutto al servizio del paese e della moralità pubblica di questo paese.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il relatore, senatore Vitalone.

CLAUDIO VITALONE, Relatore. Signor Presidente, onorevoli colleghi, credo che il corretto e puntuale svolgimento del compito affidato ai relatori, da unanime e non condizionata decisione della Commissione parlamentare per i procedimenti d'accusa, imponga preliminarmente di chiarire le ragioni per le quali, a distanza di più di quattro anni dall'avvio del primo procedimento — quello instaurato a seguito di denuncia dei parlamentari del partito radicale — noi siamo qui ancora riuniti, dopo la seduta del Parlamento del 16-17 marzo 1982, per decidere sull'esigenza o sulla opportunità di ulteriori supplementi istruttori.

Io mi asterrò, tuttavia, rigorosamente da qualunque anticipazione sul merito dei risultati già acquisiti dall'inchiesta, per almeno tre ordini di motivi: anzitutto i relatori qui non sono chiamati ad esprimere opinioni di carattere personale, ma soltanto ad illustrare le conclusioni e le proposte formulate dalla Commissione; in secondo luogo mi sembrerebbe fortemente contraddittorio, proprio nel momento in cui noi sollecitiamo dal Parlamento la concessione di una proroga istruttoria, anticipare delle conclusioni di merito; in terzo luogo perché penso che davvero siamo ad un passo dalla verità e mi pare perfettamente inutile, forse pericoloso, inaugurare anzitempo un contenzioso che potrebbe, nelle prevedibili contrapposizioni dialettiche, turbare quelle sostanziali armonie che hanno consentito sino ad oggi alla Commissione di procedere per sentieri talvolta impervi, talvolta resi ostruiti dalla carenza di adeguate assistenze sulla frequenza in-

ternazionale della collaborazione giudiziaria.

Il lavoro svolto, tuttavia, non è stato davvero poco; noi ne abbiamo già offerto un'idea non sommaria con la relazione, a firma del presidente della Commissione, del 18 febbraio 1982, nella quale abbiamo sottolineato che ben 23 sedute ordinarie ed una seduta pubblica erano state dedicate alla trattazione di questo procedimento; il dato ora aggiornato, nei termini della relazione che è stata distribuita all'Assemblea, conferma che non si è risparmiata fatica pur di raggiungere i traguardi che la legge assegna all'opera di ricerca della Commissione; traguardi forse non di trasparenti e definitive certezze, che credo attengano ad un diverso momento del procedimento d'accusa, ma non di meno traguardi di plausibili verità, sulle quali ritagliare il giudizio di non manifesta infondatezza della notizia, che è il crinale dove si attesta il potere di archiviazione della Commissione e, simmetricamente, il dovere di riferire all'Assemblea per le deliberazioni di sua competenza, secondo le formule imposte dalla nuova legge n. 170 del 1978.

Ci siamo dunque, rigorosamente attenuti alla legge, rifiutando semplificazioni riduttive del nostro ruolo o travalicamenti che avrebbero potuto alterare i corretti equilibri stabiliti nel disegno costituzionale. E ci siamo imposti, onorevoli colleghi, di andare avanti, anche quando tutti gli organi, a vario titolo interessati a questa vicenda, concludevano che nessun elemento di responsabilità appariva idoneo a fondare il giudizio di accusa, e anche quando a conclusioni sostanzialmente liberatorie pervenivano le varie istanze di deliberazione giudiziaria o amministrativa, dalla Corte dei conti (e qui mi permetto di correggere una involontaria imprecisione del collega Martorelli), che esauriva le sue valutazioni nel rilievo dell'esistenza di travalicamenti di competenze interne tra l'AGIP e le sue consociate, alla Commissione bilancio, dalla "Commissione Scardia" alla stessa autorità giudiziaria, che già nel luglio 1980 aveva archiviato il caso, affermando testualmente sia la

regolarità del contratto principale sia la regolarità di quello accessorio, sotto il riflesso dell'assoluta rilevanza e decisività dell'opera di intermediazione svolta dal signor Parviz Mina, nonché della conformità agli usi internazionali del pagamento delle provvigioni, e nulla autorizzando a ritenere — scriveva il giudice istruttore — «l'esistenza o concorrenza di interessi, nella società Sophilau, diversi da quelli riferibili al mediatore iraniano».

Avremmo potuto fare nostro, onorevoli colleghi, il giudizio *tranchant* del ministro Lombardini nel pieno fervore della polemica: «Invece di chiedere al Governo di provare ciò che è obiettivamente indimostrabile, sarebbe lecito attendersi le prove che si sostiene di avere».

Avremo potuto accettare, in difetto di contrastanti elementi valutativi, la conclusione contenuta nel comunicato diramato dalla Presidenza del Consiglio dei ministri già il 15 marzo 1980, là dove si diceva che in relazione al contratto di mediazione AGIP-Petromin ed ai connessi contratti di mediazione e di fideiussione non erano emersi elementi in contrasto con le normative vigenti; comunicato, d'altronde, che confermava puntualmente quanto già anticipato, sempre da palazzo Chigi, in altra nota del 17 ottobre 1979, dove si diceva che era risultata confermata dagli elementi acquisiti la regolarità delle operazioni svolte e che nulla era stato rilevato che potesse giustificare l'ipotesi di interessi di uomini politici italiani.

Avremmo potuto acquetarci — per un aspetto non certamente secondario della ricerca probatoria — anche alla ricostruzione dei fatti compiuta dalla commissione valutaria per le infrazioni, che aveva escluso la sussistenza di qualunque profilo di responsabilità riconducibile alla vicenda dell'anticipazione IEOC-Tradinvest Bank di Nassau.

Avremmo potuto soffermarci sui contenuti economici del contratto e considerare che il costo del greggio saudita (18 dollari a barile), addizionato della cosiddetta mediazione (1 dollaro e 26), si fissava a valori nettamente inferiori (19,26) a quelli ufficiali dei greggi similari dell'area e del

più vasto mercato internazionale, quali l'*Iran Light* (che era di 22 dollari), l'*URSS Ural* (che era di 21,43) o il *Libia Zuetina* (che era addirittura di 23,50).

Avremmo potuto più realisticamente guardare ad un altro confronto: i 19,26 dollari dell'*Arabian Light* contro i 35 dollari delle medie del mercato libero, che è il valore al quale bisogna fare riferimento in un momento di crisi degli approvvigionamenti, come quello vissuto nel 1979.

Si tratta di confronti non soltanto suggestivi, se è vero che, al di là dei non trascurabili significati politici del contratto, il complessivo vantaggio economico della fornitura, che ascendeva all'epoca è ben 91 milioni 250 mila barili, era prevenibile, secondo calcoli prudenziali, in alcune centinaia di milioni di dollari.

Abbiamo osservato e memorizzato queste cose, ma non ne abbiamo tratto né osservazioni polemiche, né osservazioni dialettiche, né osservazioni limitative per le proiezioni dell'indagine. E siamo andati avanti, anche per sconfiggere quella cultura del sospetto che accompagna spesso delicati momenti della vita istituzionale, specie quando sono in gioco rilevanti scelte di contenuto economico: una cultura del sospetto che, proprio partendo da questa specifica vicenda, aveva intossicato il complessivo quadro politico, alimentando all'epoca screditanti quanto odiose congetture.

Avremmo potuto soffermare pregiudizialmente la nostra attenzione sul valore da attribuirsi al pagamento dei compensi nelle mediazioni internazionali ed appagarci delle conclusioni pur puntuali della Commissione bilancio che, nel documento conclusivo dell'indagine conoscitiva del 6 marzo 1980, frutto di un serrato confronto dialettico, sottolineava come l'intera vicenda ENI-Petromin avesse certamente rivelato l'esigenza di nuove norme e di nuovi sistemi di controllo, ma non avesse ancora offerto spunti per più severi giudizi di altra indole e natura.

Non lo abbiamo fatto, onorevoli colleghi, pur non ignorando che il problema della mediazioni internazionali è delicato, complesso, incide su scelte di politica co-

munitaria direttamente incidenti sul miglioramento dei livelli delle transazioni internazionali. Ed è problema che non può essere liquidato con soluzioni sommarie o restrittive, soluzioni che non soltanto violerebbero l'articolo 106 del trattato di Roma, il quale vieta ogni sorta di limitazione, tra l'altro, anche ai trasferimenti relativi alle provvigioni e alle commissioni, ma si collocherebbero anche in contrasto con le direttive dell'OCSE e con quelle dello stesso Fondo monetario internazionale.

Abbiamo operato una scelta diversa, impegnandoci in una ricerca intransigente ed attenta per ricostruire la verità al di là delle apparenze e senza appagarci delle molte risposte negative che ci venivano dai vari livelli della collaborazione giudiziaria internazionale.

I risultati conseguiti non sono ancora risolutivi, onorevoli colleghi, ma potrebbero diventarlo da un momento all'altro, posto che siamo arrivati al punto di crisi, dove può effettivamente saltare l'abile gioco delle scatole cinesi ideato per mimetizzare la vera identità dei percettori delle somme corrisposte a titolo di mediazione.

La Société de Banque Suisse, il Crédit Suisse di Ginevra, la Banca Pictet, in più modesta misura la Banca Darier, sono ormai i violabili scrigni in cui sono custodite, insieme alle ingentissime somme erogate a titolo di mediazione, anche quelle verità che abbiamo per tanto tempo e così appassionatamente ricercato.

E la chiave per rendere ostensibili queste verità è nella legge, nella rigorosa, puntuale applicazione della legge, è nella corretta applicazione del regime convenzionale fissato a Strasburgo il 20 aprile 1959, è nell'articolo 10 della *Loi fédérale sur l'entraide internationale en matière pénale*, entrata in vigore il 1° gennaio di quest'anno, la cui chiara formulazione consente di ritenere interamente superate le obiezioni formulate dal magistrato ginevrino in occasione della commissione rogatoria, allorquando al signor Lardy (rappresentante della Banca Pictet) fu riconosciuta la facoltà di non rispondere in

ordine a temi essenziali dell'indagine, per la tutela di «terzi non concorrenti» e per l'esistenza di un problema di «doppia incriminabilità» secondo l'ordinamento giudiziario elvetico. Eppure il ruolo della Pictet era già chiaro dal tenore delle nostre commissioni rogatorie.

Questa banca era entrata nella vicenda almeno attraverso quattro fondamentali passaggi: nella conduzione delle trattative con i rappresentanti ENI; nell'incarico affidato allo studio Poncet; nell'acquisto e nella gestione fiduciaria delle azioni Sophilau; nella custodia di una parte cospicua della cosiddetta «tangente».

Io non intendo alimentare polemiche, onorevoli colleghi, ma mancherei ad un dovere di compiuta informazione verso l'Assemblea se non sottolineassi che forse già da tempo saremmo potuti giungere a conclusioni definitive se le chiare domande di assistenza giudiziaria avanzate dalla Commissione avessero trovato adeguato ascolto nelle competenti sedi internazionali e migliore sostegno — condivido l'affermazione del collega Martorelli — nella stessa autorità di Governo.

Purtroppo così non è stato. La nitida lettera dell'articolo 14 della convenzione europea di assistenza giudiziaria in materia penale, che fissa le condizioni procedurali che devono essere soddisfatte al momento della richiesta, è stato caricato di contenuti non previsti né prevedibili, al punto che i relatori sono stati costretti ad azzardare congetture accusatorie pur di ottenere risposta alle trasparenti domande che erano state avanzate dalla Commissione.

Oggi uno dei nodi istruttori ancora irrisolti, forse quello centrale, è proprio quello dei titolari dei conti ginevrini, esistenti in ragione della destinazione definitiva delle cosiddette tangenti ENI. Di qui i rilievi critici che abbiamo formulato con la relazione, sottolineando come neppure l'intervento del presidente della nostra Commissione presso palazzo Chigi abbia sortito l'effetto di rimuovere quegli ostacoli, frapposti alla ricerca della verità. Ecco perché io credo — e la Commissio-

ne ne ha fatto oggetto di specifico suggerimento — che, al di là della non trascurabile novità normativa, approvata dall'Assemblea federale della Confederazione elvetica il 20 marzo 1981, un più pressante invito al rispetto degli obblighi di assistenza giudiziaria derivanti dall'accordo multilaterale dovrebbe sortire il giusto effetto.

Io credo che, in relazione al mutato aspetto di determinati rapporti, anche all'interno degli ordinamenti giudiziari elvetici, si possa esprimere il fondato convincimento che questa volta l'assistenza giudiziaria necessaria ad esperire gli accertamenti di cui ai punti *b)*, *e)* ed *f)* delle proposte formulate dalla Commissione non ci sarà negata e sarà possibile incrociare da più angolazioni ciò che manca ancora alla nostra ricomposizione. Ricomposizione, tuttavia — e credo che questo sia importante per sottolineare il significato dei lavori svolti dalla Commissione — alla quale può pervenirsi anche seguendo diversi tragitti. Il vasto spettro delle indagini che abbiamo impostato non ha, cioè, trascurato tutte le possibili proiezioni; una di queste potrebbe rivelarsi autonomamente concludente.

Abbiamo focalizzato i momenti più significativi dell'intera storia, coordinandone i nessi, sia in termini di prova storica che logica, per recuperare ad unitarietà il contesto valutativo che, altrimenti, avrebbe potuto apparire — ed era — fortemente sbiadito, contraddittorio, lacunoso.

Abbiamo isolato l'aspetto dei contatti e delle trattative finalizzati all'accordo negoziale dal contorno dei «si dice» o delle molte vociferazioni che hanno scandito le prime notizie giornalistiche sulla pretesa irregolarità della transazione. Abbiamo identificato, attraverso precisi riferimenti, le modalità e i soggetti dei primi approcci negoziali. Abbiamo percorso a luce radente i passi della progressiva formazione del contratto, il ruolo dell'autorità politica, il ruolo svolto dalle autorità diplomatiche ed il ruolo svolto dagli amministratori e dai dirigenti dell'ENI in rapporto con la controparte araba. Abbiamo analizzato *funditus* il ruolo svolto anche

dal dottor Parviz Mina, il mediatore iraniano, durante la fase antecedente la stipula di Riad e, successivamente, nei momenti di crisi politica del contratto, fino alla sua definitiva, unilaterale, non legittima rescissione.

Abbiamo scavato a lungo sulla Sophilau, ma su questa «anonima» le curiosità inappagate restano ancora molte. Ed appagabili curiosità restano anche sulla Haerblau, la prima «scatola vuota» indicata dal signor Mina, secondo la tesi istruttoria, come beneficiaria degli effetti ultimi del contratto di mediazione.

Un autonomo e circostanziato capitolo di indagine abbiamo dedicato alla autorizzazione accordata dal Mincomes all'AGIP, per le esportazioni valutarie, ed uno specifico approfondimento abbiamo riservato all'anticipazione IEOC nonché alla fideiussione bancaria del 10 luglio 1979, richiesta dal Mina ed accordata dalla Tradinvest Bank di Nassau, cui si riferisce l'insoddisfacente risposta della rogatoria, ricordata anche dal collega Martorelli, che ci è pervenuta dal Commonwealth delle Bahamas, tramite l'ambasciata italiana di Santo Domingo.

Abbiamo dedicato speciale attenzione alla non limpida iniziativa assunta dalla società di servizi Foradop per ostacolare — sia pure attraverso il ricorso a regolari procedure giudiziarie — il corso della giustizia parlamentare. Abbiamo, ed a lungo, indagato — in simmetria con omologa iniziativa dell'autorità giudiziaria — sui documenti sequestrati dalla magistratura milanese a Castiglion Fibocchi e sulle possibili modalità della loro sottrazione alla sfera degli aventi diritto.

Non mancano, dunque, molte tessere, onorevoli colleghi, per la corretta lettura dell'intero mosaico e per estrarne le definitive, convinte e soprattutto convincenti conclusioni.

È stata una intermediazione lecita, è stata una intermediazione necessaria? Esistono interessi italiani dissimulati nella Sophilau, nei conti ginevrini o in altro passaggio dell'ormai districabile vicenda ENI-Petromin?

Questi, in via di estrema sintesi, gli essenziali punti di domanda ai quali dai molti indirizzi dell'indagine può venire compiuta risposta, se avremo dal Parlamento, come auspichiamo, l'autorizzazione ad esperire il perfezionamento istruttorio che la Commissione ha, nella sua unanimità, indicato. Dal canto nostro, tutto l'impegno ad andare avanti con energia e sollecitudine, senza altro desiderio che quello di rendere in luce meridiana ogni più riposto angolo della vicenda, senza altra ambizione che quella di servire, come sempre fedelmente, la causa di giustizia.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Teodori. Ne ha facoltà.

MASSIMO TEODORI. Signor Presidente, colleghi senatori e deputati, il senatore Vitalone ha detto che non bisogna procedere a contrapposizioni dialettiche, perché turberebbero l'armonia: si tratta di contrapposizioni che intossicano l'aria. Ebbene, io credo che queste Camere oggi riunite solennemente si riuniscano e siedano dopo mesi ed anni di intossicazione, che non proviene da coloro che, nel Parlamento, sulla stampa o nelle sedi adeguate cercano di rompere le barriere dell'omertà, delle connivenze, dei silenzi, bensì da coloro che fanno parte di questo fronte così largo, che è passato, come sappiamo, attraverso i *grands commis* di Stato, gli uomini politici. Ci ha ricordato poc'anzi il senatore Martorelli come persino il Governo italiano abbia ritenuto di non collaborare (sono sue parole) a fare un po' di luce su quello che, come era scritto nel *dossier* trovato presso Gelli, è il più grande scandalo del regime di questi trenta anni.

Senatore Vitalone, è l'onorevole Andreotti che dice che l'indagine è stata bloccata e che sarebbe ora di farla finita con coloro che la bloccano. Credo allora che noi dobbiamo domandarci, colleghi: chi blocca l'indagine? Perché non ci si venga a raccontare che qualche magistrato svizzero, o qualcosa del genere, è la causa che non ha consentito, in questi tre

anni di trovare la verità o una parte di essa!

Ce n'è molta, signor Presidente, di intossicazione nell'aria; ed io voglio chiedermi e chiedervi, colleghi senatori e deputati, perché mai, ad esempio (ma è un esempio che ritengo importante), un anno fa l'onorevole Andreotti abbia condotto quella che si può chiamare una vera e propria campagna per dire e non dire, per interrogare, per far sorgere dei dubbi. È, questo, un elemento nuovo nelle indagini, colleghi della Commissione. Come non tenere conto del fatto che l'autorevole onorevole Andreotti, allora fuori dal Governo, presidente della Commissione esteri, Presidente del Consiglio durante una parte dei fatti in questione, ha per quindici giorni martellato la stampa delle sue mezze rivelazioni, delle sue mezze richieste? Come non domandarci quale significato abbia tutto ciò, colleghi visto che proviene dall'onorevole Andreotti?

Il 21 dicembre 1982, l'onorevole Andreotti scriveva alla Commissione P2: «Contro la decisione del giudice svizzero di far luce sui conti bancari legati al caso ENI-Petromin, è stato prodotto ricorso da una società svizzera, la Foradop, che risultava collegata all'ENI. Avendo avuto occasione di esprimere questo dubbio al nuovo presidente dell'ENI, Colombo, ho avuto da lui comunicazione che il ricorso era stato fatto ritirare». Dunque esiste il collegamento tra Foradop ed ENI. «Non aggiungo altro e spero — diceva Andreotti il 21 dicembre 1982 — che si faccia finalmente da tutti il proprio dovere». Cioè, Andreotti dice che c'è qualcuno che non ha fatto il proprio dovere e mi sarei aspettato che l'onorevole Andreotti fosse andato più avanti.

Il 23 dicembre 1982 in una intervista rilasciata alla giornalista Bonsanti e pubblica da *la Repubblica* l'onorevole Andreotti dice: «È un discorso da droghiere romano; adesso bisogna andare a vedere chi ha preso i soldi». Giulio Andreotti dice che qualcuno ha preso i soldi. «Oggi non importa più a nessuno sapere se la fideiussione — senatore Vitalone — ci voleva oppure no, se le provvigioni fossero

essenziali. Sono stati buttati via inutilmente tre anni. In svizzera c'è un perito pagato dall'Inquirente e potrà mettersi al lavoro...».

In una intervista rilasciata al settimanale *Europeo* del 27 dicembre 1982 dal titolo «Adesso la faccio io l'inchiesta sulla P2», probabilmente stampato una settimana prima, Andreotti all'intervistatore che domandava: «Non sapeva che di mezzo ancora poteva esserci Licio Gelli, ENI-Petromin», così risponde: «Niente affatto»; e ancora: «Eppure Mazzanti è nella lista della P2 come molti altri protagonisti della vicenda», «Mazzanti — risponde Andreotti — venne a spiegarmi di aver aderito alla loggia quando tutti lo attaccavano. Credeva così di trovare protezione, un aiuto in un qualche canale di stampa. Un deputato l'avvicinò e gli offrì di portarlo da qualcuno che aveva voce in capitolo a *Il Corriere della Sera*». L'intervistatore chiede: «Il deputato Danesi?», «Credo fosse lui»; «Insomma questa vicenda ENI-Petromin rimarrà un mistero?», «Mi auguro di no, anche perché il magistrato svizzero che se ne occupa ha ordinato il sequestro di una ingente documentazione bancaria sull'affare». «Interessante — seguita Andreotti — ho anche saputo che qualcuno ha fatto opposizione a questo provvedimento giudiziario». Domanda: «La Banca Pictet?», «No», «Qualcun altro?», «Non me ne occupo — risponde Andreotti —». «Quando scoppiò la polemica lei chiamò Umberto Ortolani — altro pezzo grosso della P2 — per farsi spiegare le cose. Conferma?», «Sì, — risponde Andreotti — l'Ortolani mi disse di non conoscere nessun arabo saudita e di non essersi mai occupato di petrolio».

Ma l'onorevole Andreotti va avanti con la sua campagna e nel *Bloc-notes* del 10 gennaio 1983 sul settimanale *Europeo* dice: «Una Commissione parlamentare sta da oltre due anni cercando di fare luce ed io stesso non tralascio occasione, come Presidente del Consiglio dell'epoca, per spingere gli accertamenti. Se vi sono italiani che hanno mangiato — Andreotti non è uno sprovveduto, non è uno sconosciuto deputato radicale e probabilmente

questa sua frase sarà un avvertimento o un richiamo — su questo contratto, debbono essere messi alla gogna, sconfiggendo *una tantum* il metodo delle insinuazioni e dei «si dice». Spero che ora non si frappongano altri ostacoli. Certamente io non demordo».

Un anno fa Andreotti non demordeva, ma il 17 gennaio sul settimanale *Europeo* sempre nel *Bloc-notes* così afferma: «La denuncia da me fatta su questa rubrica di scandalosi tentativi messi in atto per impedire che si arrivi finalmente a conoscere chi si cela dietro la Sophilau ha avuto una immediata eco nella Commissione parlamentare P2. Personalmente non miro ad altro che a smascherare i responsabili di una complessa trama affaristica e scandalistica nella quale, tanto per fare una cosa nuova, si cerca di tirarmi dentro in quanto Presidente del Consiglio dell'epoca. Ma c'è anche un fine generale...», eccetera. Andiamo avanti. Il 2 febbraio Andreotti invia una lettera alla Commissione parlamentare P2, allegando una lettera inviata dal dottor Di Donna (una copia di una lettera è un documento pubblico, quindi non rivelo nulla di segreto). Al dottor Di Donna Andreotti rispondeva: «Caro dottore, la sua lettera mi ha recato un duplice piacere, e insieme un motivo di amara sorpresa», scrive Andreotti, «Piacere perché vedo apprezzato il mio intransigente operare perché si faccia luce sull'affare ENI-Petromin, e perché si fa implicitamente giustizia di chi delle mie richieste vuol dare l'interpretazione di un atteggiamento antisocialista; amarezza perché penso al tempo che si è perduto bloccando l'indagine. Non mi convincono, del resto, le eccezioni di diritto internazionale» — senatore Vitalone, è Andreotti che scrive — «in quanto il gruppo ENI dovrebbe essere in grado di conoscere, e quindi di comunicare a chi di dovere, la verità sulla società Sophilau, con annessi e connessi». Alla faccia della chiarezza!

Ebbene, questa è la campagna di Andreotti dell'inverno 1982-1983. È passato un anno, colleghi deputati e colleghi senatori. Io mi chiedo, e chiedo a voi membri

della Commissione, perché tanto attivismo dell'onorevole Andreotti un anno fa, e poi silenzio. Qual è stato il risultato di questa campagna d'inverno, in cui si dicono delle cose precise? Si dice che qualche italiano ha preso i soldi: lo dice Andreotti; non è uno sprovveduto, non è una persona che usa la parola, e tanto meno la pena, in maniera facile. Andreotti ci dice che qualche italiano ha preso i soldi, che è probabile che ci siano degli italiani, che si è trattato di una complessa trama affaristica e scandalistica con obiettivi politici. Ce lo dice Andreotti; Andreotti ci dice — lettera a Di Donna — che l'indagine è stata bloccata. Sono parole di Andreotti, non sono mie forzature.

E allora è lecito domandarsi perché questo personaggio — che probabilmente è stato il primo a conoscere la vicenda della tangente, come voi sapete (non occorre dire ancora cose dette e ridette) — si è fermato sulla soglia di queste constatazioni e di questi avvertimenti. C'è da chiedersi, senatore Vitalone, perché, dopo che l'onorevole Andreotti ha dichiarato «io non demordo», dopo un anno dalla campagna d'inverno 1982 di Andreotti (allora fuori dal Governo, oggi al Governo), non si sia fatto neppure un passo avanti. Io credo che in un Parlamento riunito in sede solenne questi interrogativi vadano posti, perché allora, egregi colleghi, l'intossicazione c'è, l'intossicazione è tra chi dice le cose a metà. Andreotti ci dice queste cose, ma poi dai suoi autorevoli seggi, dentro il Governo o fuori di esso, con la sua autorevole influenza, non si fa un passo avanti, al di là delle pastoie, come giustamente Andreotti definisce i problemi legali, i rapporti internazionali. Ognuno sa bene che, se venisse un'iniziativa — e giustamente questo è stato qui ricordato — da parte del Governo italiano nei confronti della Svizzera, molte cose salterebbero. Scusate, io di fronte a questi telegrammi del legale del dottor Ortolani (tra parentesi il legale Savoldi, che è il legale di fiducia anche di Mazzanti e di altri dell'allegria compagnia) non so veramente cosa dire. Ma suavia, davvero un *grand commis* dello Stato, ex presidente

dell'ENI, che attualmente ricopre non so quale altro posto di grande responsabilità, manda un telegramma a trattativa privata, in cui dice che potrebbe offrire dei documenti? Ma dove siamo? Non capisco perché all'atto del ricevimento di questo telegramma non sia stato mandato qualche colonnello dei carabinieri a fare il suo dovere! Non riesco a capire come si possa consentire che ci sia una trattativa privata con il signor Mazzanti che darebbe dei documenti! Il Governo italiano non ha fatto nulla e — come ci è stato detto — non ha cooperato; Andreotti ci dice che è stato bloccato; si fanno avvertimenti come quello che vi ho letto.

Ciò su cui siamo chiamati a dibattere è che sono passati tre anni dal 5 dicembre 1979, quando i deputati avanzarono la denuncia alla Commissione inquirente; e poi c'è voluto Licio Gelli per riattivare tale Commissione, perché allora avevate detto che non c'era luogo a procedere (o qualcosa del genere). Ci sono voluti dei documenti di Gelli per aprire quel procedimento che i deputati radicali il 5 dicembre 1979 solleccitarono in quest'aula. Non dimentichiamoci che l'Inquirente prese in esame e archiviò la denuncia dei radicali, e che poi ci sono volute le carte di Gelli per riaprire quella vicenda.

Credo che bisogna cogliere l'attuale occasione per rimettere qui insieme i pezzi che non sono stati mai messi insieme. Noi abbiamo molte ricostruzioni analitiche di questa lunga vicenda, ma alcuni pezzi non sono mai stati connessi. Ed è opportuno guardare a questa vicenda dopo quello che è accaduto nella primavera 1981, con la scoperta delle liste P2, con annessi e connessi; anche perché è da quel momento che si riapre il procedimento presso l'Inquirente.

Metterò qualche punto fermo alla vicenda: l'inizio delle trattative il 26 febbraio 1979; la firma del contratto il 12 giugno 1979; l'incontro Gelli-Mazzanti il 9 ottobre; l'indagine conoscitiva del Parlamento si snoda fra il 14 novembre 1979 e il 6 marzo 1980; il 5 dicembre c'è la denuncia dei deputati radicali contro il Presidente del Consiglio, il ministro del commercio

con l'estero e il ministro delle partecipazioni statali; lo stesso giorno l'Arabia Saudita blocca le forniture di greggio; il 15 marzo Mazzanti si dimette definitivamente.

Di questo caso l'Assemblea non si è mai occupata; di questo caso non si è occupata neanche la Commissione P2, perché, quando è sopraggiunta la vicenda ENI-Petromin, si è detto che se ne sarebbe occupata la Commissione inquirente. Non si è mai cercato di capire la sostanza di questo sistema, che ha tenuto l'Italia e le istituzioni della Repubblica sospese (e credo che tutt'ora le tenga sospese con gli scheletri negli armadi); non si è mai rivista questa vicenda nel suo vero significato, perché l'indagine conoscitiva avveniva prima della scoperta delle liste P2; in Commissione P2 si è rinviato all'Inquirente; quest'ultima si è giustamente soffermata in parte a seguire i canali dei conti correnti e delle loro suddivisioni, ma il sistema complessivo ENI-Petromin, con quello che ha significato e con i suoi partecipanti, nessuno lo ha analizzato. Ed allora io proverò a darvi una piccola schedina di protagonisti di questa vicenda, perché bisogna anche capire esattamente. Allora, Gaetano Stammati, tessera P2 1636, ministro del commercio con l'estero: è quello — come ognuno sa, ed è stato detto — che si adopera per la realizzazione tecnica dell'accordo, che autorizza a pagare la tangente come ministro del Governo Andreotti. Intorno a Stammati, Lorenzo Davoli, tessera P2 1891, del 10 ottobre 1978: viene distaccato dalla Rizzoli, in cui era assistente di Tassan Din, a capo della segreteria del ministro del commercio con l'estero, Stammati, ed è colui che istruisce la pratica per la tangente Sophilau. Giuseppe Battista, tessera P2 1623, con il grado di maestro: segretario particolare del ministro del commercio estero, uomo di fiducia dell'avvocato Ortolani, istruisce la pratica della tangente, riceve le telefonate di Gelli (Gelli dice a Battista: «stai attento a quello che dici, stai attento a quello che fai», e fa la prima stesura del diario di Stammati, che è poi il diario che dà origine al procedimento in

corso. Ancora, intorno al circolo esecutivo, diciamo, Luigi Bisignani, tessera P2 1689: collaboratore particolare nella segreteria del ministro Stammati, anche lui del circolo, anche lui partecipa all'istruzione della tangente. Ma vediamo altri protagonisti di questa vicenda. Francesco Malfatti di Montetretto, tessera 2099 della P2: ha un ruolo molto importante in questa questione, è il segretario generale della Farnesina, è uno di coloro che aprono la strada all'accordo ENI-Petromin, è soprattutto grazie alle sue grandi capacità nella diplomazia all'estero che tale strada si apre nei primi tre o quattro mesi del 1979; lui istruisce l'ambasciatore Solera per i contatti con l'Arabia Saudita. Ma ancora abbiamo un altro personaggio, Stefano Giovannone, colonnello del SISMI: viene inviato dal direttore del SISMI, generale Giuseppe Santovito, tessera P2 1630, in Medio oriente per aprire la strada al contratto con l'Arabia Saudita. Ma il Giovannone, che non è della P2, ed è inviato da Santovito della P2, fa parte di un'altra organizzazione collaterale un po' intrecciata, i cavalieri di Malta, di cui esponente è sempre l'avvocato Ortolani ed altri di questi club privilegiati. Il Giovannone, dicevo, è anche interessato, una volta scoperta la tangente, a dichiararsi in una certa misura percettore della tangente per conto della OLP per 750 mila dollari. Andiamo avanti, vediamo lo staff dell'ENI. Anche qui: Giorgio Mazzanti, tessera 2115 della P2, presidente dell'ENI, che si incontra il 9 ottobre precipitosamente con Gelli, abbandonando una seduta dell'OPEC a Vienna; lasciata la seduta dell'OPEC, si precipita a Roma perché deve incontrare all'Excelsior Gelli; da sue dichiarazioni ufficiali, dopo quel momento, il 9 ottobre, il Mazzanti incontrerà nei successivi tre o quattro mesi — e non sto qui a raccontarvi tutte queste belle storie — per molte decine di volte, una ventina, una trentina di volte, il Gelli, con il quale stabilisce questo rapporto amicale. Leonardo Di Donna, tessera 2086: al riguardo è molto dibattuto se la tessera ci sia o no; quello che tuttavia ci interessa è che, a dire del Di Donna, è colui il quale viene

minacciato da Gelli, a cui Gelli fa pressioni. Non dimentichiamo che il Di Donna, tessera 2086 — anche se appunto contestata — è però colui il quale, attraverso il filone presente sempre all'interno dello stesso club, mantiene i rapporti stretti con Calvi, e tra Tradinvest e Ambrosiano. Gioacchino Albanese — pochi ne hanno parlato nei documenti ufficiali —, tessera 2210 della P2, domanda di iscrizione autografa: all'epoca vice presidente dell'ANIC, già presidente di una holding di Genghini, fa un tentativo, una volta scoperta la tangente, di attribuire quest'ultima a qualcosa fra Genghini e un principe dell'Arabia Saudita, anzi, per la verità, prima vola in Svizzera da Vittorio Emanuele — non ricordo il numero della tessera — per chiedergli l'accredito della tangente, ma poi, non riuscendo con Vittorio Emanuele, che è troppo esoso, si rivolge a Genghini: anche in questo caso, però, l'affare non va in porto.

Emo Danesi, tessera 1916: ognuno lo sa, è la persona che introduce Mazzanti presso Gelli. Emo Danesi partecipa attivamente — riguardatevi i documenti — alla indagine conoscitiva della Commissione bilancio sul contratto ENI-Petromin.

Mario Genghini, tessera P2 1627, del 1° gennaio 1977: viene interessato da Gioacchino Albanese, come possibile percettore della tangente italiana: sempre alla ricerca di una copertura.

Giorgio Zicari, tessera 21240, capo ufficio stampa di Monti: nei suoi uffici sarebbe stato elaborato uno dei documenti trovati a casa di Gelli in cui appare la vera identità dei proprietari della Sophilau. Mi sembra che Giorgio Zicari non sia stato mai interrogato.

Ruggero Firrau, tessera 1609: direttore generale del commercio estero, colui il quale, in qualità di direttore dell'ufficio italiano cambi, nel giro di un paio d'ore — ho cercato di ricostruire i termini della vicenda — autorizza la partenza dei miliardi di dollari di cui trattiamo. L'Ufficio italiano cambi viene delegato ad esaminare in via preliminare la documentazione per il pagamento della tangente. Poi Ruggero Firrau si rivolge a Formica, perché

era vice dell'Ufficio italiano cambi e voleva diventare presidente o direttore e Firrau presenta Ortolani all'onorevole Formica: spero sia presente in aula e non mi smentisca.

Questo club è ancora più vasto, colleghi. Il 20 novembre 1979 si dibatte per la prima volta la questione in quest'aula: fra lo stupore generale — consegnato agli atti nei resoconti stenografici — venne a rispondere il ministro Sarti, anche lui facente parte, con tanto di tessera, ma contestata, di questo club.

MARIO POCETTI. Tessera numero...?

GIANLUIGI MELEGA. Non era ancora tesserato.

MASSIMO TEODORI. Non era ancora tesserato, mi dicono.

Vorrei che i colleghi rilegessero gli atti concernenti questa vicenda. Molto attivo in quell'epoca — è stato già ricordato — era l'onorevole Formica, allora senatore, nella attività di denuncia, tanto è vero che lo rivendica — credo di poterlo riferire apertamente — e dice — credo giustamente — di aver fatto più lui contro la P2 di tutte le Commissioni.

Vi era però anche un'altra persona molto attiva, contemporaneamente e forse non nella stessa direzione: il collega Labriola, tessera 2066. Non credo che allora il collega Labriola facesse parte della Commissione bilancio, ma gli atti della indagine conoscitiva della Commissione bilancio sono molto istruttivi.

Su Ortolani e Gelli non credo di dover dire molto in questa sede. Ortolani, consigliere ed amministratore dell'AGIP-Mineraria nella gestione precedente, viene indicato come garante dell'operazione e uno dei grandi clienti della Banca Pictet, quello che parla con Formica e con Andreotti. È Andreotti stesso che ci dice: Ortolani mi disse che lui non c'entrava niente.

Di Gelli non dico altro.

Dico solo che questo procedimento di cui oggi si sta parlando origina — credo che nessun collega lo sappia — dai docu-

menti trovati presso Gelli, che sono: la lettera dell'AGIP al presidente della Sophilau del 10 luglio; i documenti inviati dall'ENI al ministro del commercio con l'estero il 10 luglio, e in particolare il documento aggiuntivo al contratto, nel quale si parla della Sophilau; la lettera, dello stesso giorno, del Ministero del commercio con l'estero all'Ufficio italiano cambi; la lettera di Stammati a Mazzanti del 18 luglio; i contratti in versione originale, in inglese, del 12 giugno 1979 con la Petromin; i due *dossiers*, quello redatto da Battista e poi riconosciuto da Stammati (per cui stiamo qui a discutere), e quello che costituisce questo fascicolo, di 15 pagine, che è il più grande scandalo del sistema.

Potrei aggiungere altri dati, se pure ce ne fosse bisogno. Ebbene, andate a vedervi i giornali dell'epoca: il *Corriere della Sera* di Di Bella e della P2, *La Nazione* di Sensi e della P2, *il Borghese* di Mario Tedeschi e della P2, la catena Monti patrocinata da Zicari e dalla P2, e via dicendo.

Colleghi, ho voluto portare qui questa riflessione ad alta voce, che ci dice, innanzitutto, che fu un'operazione politica, realizzatasi nel momento in cui tramontava una certa politica e non ne era nata ancora un'altra: il PSI poneva il veto contro il governo Andreotti (DC-PSDI-PRI); la DC poneva il veto al tentativo Craxi; si era in un momento di stallo. Questa operazione va inserita in questa vicenda.

È possibile che sia una coincidenza che questi personaggi P2 li ritroviamo tutti a formare l'ossatura di questa vicenda, ognuno nel proprio luogo, ognuno con la propria funzione, ma forse tutti collegati l'uno all'altro? È possibile che tutto ciò sia una coincidenza? Qualche volta quelli che, come me, hanno avuto la sfortuna di occuparsi troppo, e troppo a lungo, di queste cose, e quindi di essere un po' «imballati», si chiedono: ma non stiamo dando forma a dei fantasmi? È possibile, colleghi, che non siano legate da un nesso tutte queste operazioni, condotte dal segretario generale della Farnesina, dagli uomini di governo, dagli uomini politici,

dai funzionari, da tutti quelli che entrano in questa grande operazione, che, più che destabilizzatrice, è forse stabilizzatrice del regime, che deve fornire le armi e la strumentazione della stabilizzazione del regime corrotto e infradiciato, e quindi ricattato e ricattabile? Questa operazione, che forse è servita ai giornali o a costituire un fondo di riserva per questo o quell'uomo politico, per rovesciare delle maggioranze all'interno del PSI o per creare una rete profonda di ricatto e di fradiciume all'interno di questa Repubblica, è possibile che sia una coincidenza?

È possibile che l'onorevole Andreotti, nel fare una campagna per sue ragioni, probabilmente di equilibri interni, dica cose di grande importanza, cioè che le tangenti sono venute agli italiani e che si tratta di un grande affare che ha soprattutto fini di destabilizzazione?

La P2 nel 1979 è al punto massimo di espansione, e probabilmente questa espansione si realizza intorno all'affare Petromin; probabilmente è una coincidenza tra l'operatività degli uomini-P2 e la crescita e l'allargamento del potere di questa rete di collegamento dello Stato, dentro lo Stato e contro lo Stato. E in quel momento, con l'affare ENI-Petromin, diventa il braccio operativo del regime. Portando anche al massimo livello il sistema del ricatto, del coinvolgimento, della corruzione che transita attraverso la politica, il Governo, gli uomini e assurge a sistema autonomo, che si espande per conto proprio.

Noi ora daremo quattro mesi alla Commissione inquirente, che però saranno inutili — me lo consenta, senatore Vitalone — se non ci sarà quella spallata che voleva dare Andreotti, chissà perché, un anno fa ma che poi non ha dato. Si è fermato.

ANTONIO BELLOCCHIO. È arrivato Craxi!

MASSIMO TEODORI. Ecco: Ortolani diceva «bisogna che Craxi si metta d'accordo con Andreotti». Questo era il grande tema del cambiamento degli equilibri del

1979, quando aumenta di potere e di autonomia questa colleganza, che non può essere una assoluta coincidenza. Dunque, «bisogna che Craxi si metta d'accordo con Andreotti». Bene, ora abbiamo il primo Presidente del Consiglio e il secondo ministro degli esteri...!

Nel mio intervento sulla fiducia al Governo dissi: questo Governo, presieduto per la prima volta da un socialista, ha negli armadi molti scheletri. E credo che questo scheletro lo abbia anche l'onorevole Andreotti e lo abbiano, in una maniera o nell'altra, questo o quell'uomo socialista.

Oggi tutto questo è di nuovo un potere riconfermato, ricollegato: sarà ancora la ragion di Stato, sarà ancora la ragion politica, sarà ancora la ragion di partito (perché di questo si tratta) a uccidere la Repubblica? Questa è la domanda a cui dovete dare una risposta: se i quattro mesi vi servono per questo, ben vengano. Ma non cercate di dare risposte che non sono quelle veramente serie per la Repubblica, per poi andare dietro ad altri frammenti (*Applausi dei parlamentari radicali, della sinistra indipendente e all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Melega. Ne ha facoltà.

GIANLUIGI MELEGA. Signor Presidente colleghi senatori e deputati, il compagno Teodori ha definito il quadro politico entro cui questa vicenda si collocava nel 1979 ed ha continuato a collocarsi (magari mutando punti di vista o modificandosi secondo le circostanze politiche) negli anni successivi ed anche nei mesi in cui si è svolta l'attività della Commissione inquirente, sulla base di una denuncia venuta (mi sembra il caso di ricordarlo ancora una volta, come del resto hanno già fatto i relatori) dal gruppo radicale.

Per parte mia, desidero portare un contributo concreto alle indagini della Commissione, per le ragioni che ora cercherò di svolgere, prima di indicare alcuni atti concreti che a mio avviso potranno contribuire a trovare quella verità che mi

sembra sia (almeno formalmente, nelle parole) l'obiettivo di tutti i membri della Commissione.

Devo tuttavia dire che mi permetto di dubitare che veramente tutte le parti politiche rappresentate alla Camera e al Senato vogliano giungere alla verità. Il compagno Teodori, nell'elencare i personaggi che si trovano ad essere contemporaneamente presenti nelle vicende ENI-Petromin e in quelle della P2, ha indicato chiaramente anche le parti politiche, i colori di appartenenza. Credo non sia un caso che, nella vicenda P2, sinora per l'appartenenza a quella che dalle Camere è stata definita la più pericolosa associazione eversiva nella storia della Repubblica, abbiano pagato un prezzo i personaggi che appartenevano alle forze armate, alla magistratura, alla vita civile, a gruppi editoriali mentre, invece, minimo è stato il prezzo pagato da uomini della vita politica che in questa associazione a delinquere figuravano a pari titolo di coloro che sono stati ritenuti (giustamente, a mio avviso) responsabili di ciò che la P2 ha significato! Partendo dalla considerazione formulata al termine del suo intervento dal collega Teodori, con l'indicazione proveniente da colui che è ritenuto il numero 2 se non almeno uno dei numeri 1 della P2, Ortolani, secondo la quale nel momento in cui lo scandalo stava per scoppiare (giugno 1979) bisognava riuscire ad accordare Craxi ed Andreotti, perché così gli equilibri politici messi in forse dalle azioni dei mesi precedenti avrebbero potuto ricompattarsi ad un livello di copertura generale; partendo da tale indicazione, che è ripetuta anche da componenti importanti dell'inchiesta sulla P2, non possiamo non chiederci cosa sia successo dopo.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE
LEONILDE IOTTI

GIANLUIGI MELEGA. Lo scandalo che doveva scoppiare (e che, per l'azione trainante dell'allora segretario amministrativo del PSI, senatore Formica, veniva por-

tato in rotta di collisione con gli uomini della P2) non è poi scoppiato perché, di fatto, non si sono trovati né gli organizzatori né i beneficiari di quella che giustamente, a mio avviso, è stata ritenuta l'impresa più criminosa di quel tempo, globalmente considerata: ciò significa che una forma di ricompattamento c'è stata, con un'azione politica che dal 1979 ad oggi è servita (di fatto o surrettiziamente con l'appoggio a volte di certi uomini politici, a volte di altri) a non far espodere quello scandalo perché, date le sue dimensioni, esso sarebbe risultato certamente terremotante non per la Repubblica, ma per uomini e forze politiche che avevano occupato le istituzioni della Repubblica e le occupano in virtù del tipo di azioni di cui esempio preclaro è offerto dal caso ENI-Petromin.

Cominciamo col dire subito che in tale vicenda si individua immediatamente un centro di potere di questi ultimi anni della nostra storia politica che — non a caso — è corrotto e corruttore: l'ENI, come ente pubblico che si occupa (per conto del Governo e dello Stato italiani) delle operazioni sul petrolio. Dai tempi della sua fondazione, esso è in grado di spingere in un senso o nell'altro certe forze politiche; di far partecipare alle azioni di governo o contro il Governo correnti di determinati partiti; muove il suo denaro illecitamente attraverso la complicità dei politici per mutare e governare lo Stato dei partiti e lo stato della politica in Italia. Non a caso giustamente Teodori ricordava che Andreotti ha detto che se l'ENI volesse potrebbe benissimo indicare quali sono stati i percettori della tangente. Colleghi Martorelli e Vitalone, io credo che sperare che il dottor Mazzanti, attraverso un avvocato che è anche quello di Ortolani, voglia portare un effettivo contributo alla chiarezza della indagine P2, sia veramente una pia illusione. Il dotto Mazzanti, se crede, può benissimo venire in ogni momento alla vostra Commissione e raccontare ciò che sa; il denaro che l'ente da lui presieduto ha dato nel 1979 alle forze politiche che taglieggiavano l'ente, e che da esso venivano rifornite di denaro, può

incominciare a portare il proprio contributo su uno degli scandali della storia della Repubblica (ma non certamente il solo) che, attraverso l'ente di Stato, ha significato così tanto per ciò che è avvenuto negli ultimi anni in Italia.

Siamo sicuri che in questo momento all'ENI si voglia veramente togliere il coperto su questa vicenda? Che senso ha, colleghi della Commissione inquirente, la posizione del dottor Di Donna? Egli ha ben meritato dell'Ente nazionale idrocarburi o mal meritato? Come si concilia la sua attuale posizione che è quella di essere stato accantonato *a latere*, però percependo ugualmente lo stipendio? Queste sono le domande, che hanno delle risposte evidenti alle quali manca solo il conforto delle prove che voi avete il potere di chiedere e di ottenere. Tali prove le otterrete solo se porrete le domande a coloro che sono tenuti a rispondere e che nessun diritto svizzero protegge. Chiedete al professor Reviglio di essere lui a dare quelle risposte che persino Andreotti dice che l'ente doveva dare. Che significato ha altrimenti attribuire ad altri la mancata volontà di contribuire alla ricerca della verità, quando voi stessi giustamente denunciate l'inerzia, la complicità del Governo italiano nel mancato supporto alla vostra azione inquisitrice in Svizzera? Quando le stesse forze politiche siedono in quel governo, come è pensabile che esso possa agire effettivamente per aiutarvi ad ottenere la verità? Quel governo non vuole la verità, i suoi uomini, i suoi boiardi di Stato non vogliono la verità, perché altrimenti a quest'ultima saremmo già arrivati. Non si vuole la verità perché i partiti, di cui quel governo si fa forte, sono stati foraggiati per anni attraverso questi sistemi.

Occorre forse che venga Andreotti a dirci — come giustamente dice il collega Teodori — che era addirittura l'ENI a fare opposizione in Svizzera perché non si rivelassero i motivi per cui operava una consociata estera dello stesso ENI? Questo è chiaramente un gioco torbido e sporco, all'interno del quale tutti si muovono da ricattati e da ricattatori; e Gelli è

uguale agli altri, Gelli è soltanto qualcuno che ha capito di potersi inserire in questo gioco di reciproci ricatti per trarre un vantaggio personale di denaro e, certamente, anche di potere.

Sono dunque queste le ragioni che stanno alla base della vicenda. Se non c'è questa concezione politica dell'impresa a cui vi accingete, voi continuerete, in questo supplemento di inchiesta, a cozzare contro delle pseudorisposte, perché io ritengo, incidentalmente, che la P2 non valga solo per l'Italia, ma anche per la Svizzera (e non credo sia un caso che Gelli sia fuggito da un carcere svizzero) e ritengo che l'influenza del denaro, che Gelli ha fatto pesare per anni in Italia — e fa pesare ancora — non valga soltanto per l'Italia, ma anche per la Confederazione elvetica.

Poiché, comunque, ho detto che avrei indicato anche alcuni elementi suppletivi di indagine e poiché voi chiedete una proroga dei tempi per arrivare alla verità, credo di potervi indicare sommessamente, un terreno di indagine da cui forse qualcosa potrà venire, e, visto che andrete in Svizzera, forse nel vostro *carnet* di viaggio potrete inserire qualche altra domanda a questo proposito.

Se è vero che sulla vicenda ENI-Petromin si conosce oggi quasi tutto il calendario del suo svolgimento, perché non si è sufficientemente indagato su quello che possiamo definire il seguito della vicenda ENI-Petromin, che poi si è chiamata anche in un altro modo, che poi dirò?

Noi partiamo dalla premessa — non, senatore Vitalone, per la cultura del sospetto, ma per le deduzioni che si traggono dai fatti accertati — che nel 1979 delle forze politiche, o delle correnti di forze politiche, videro nella vicenda ENI-Petromin il modo per ottenere del denaro; e probabilmente ottennero del denaro in occasione della campagna elettorale del 1979 e chiesero ancora denaro, nei mesi successivi a giugno, per poter controllare la vita dei partiti cui essi appartenevano e la opinione pubblica, attraverso il controllo dei maggiori gruppi editoriali del paese.

Quando saltò il contratto ENI-Petromin — e molto fu fatto per farlo saltare e perché non saltasse — o era già stato versato nei conti svizzeri del denaro o era già stato anticipato in virtù della fideiussione — ed ecco la ragione della fideiussione — e si era creato così, all'interno delle forze politiche possibili beneficiarie della maxitangente —, quello che normalmente viene chiamato un buco. Vi erano, cioè, alcune decine, o più, di miliardi che bisognava reperire, che si era sperato di reperire attraverso l'affare ENI-Petromin, che in una certa misura si erano reperiti, ma che tuttavia, poiché la fornitura si era bloccata e la tangente non poteva più essere pagata, bisognava in qualche modo recuperare. Io ritengo che sia stato fatto dagli stessi personaggi (e ne porterò la documentazione), e attraverso gli stessi canali, un tentativo di coprire quel buco, vale a dire di trovare in altro, ma identico modo il denaro, per coprire quel buco e arrivare a quello scopo di percezione di tangente clandestina e illegittima, che non poteva più essere ottenuto attraverso la vicenda ENI-Petromin.

Cito per memoria alcuni dati ed alcuni momenti storici, che riguardano l'anno 1980, non più il 1979. Già nel dicembre 1979, come ricorderete, all'indomani del blocco della fornitura Petromin, il Presidente del Consiglio *pro tempore* , Francesco Cossiga, sospende il presidente Mazzanti e al posto di Mazzanti, ritenuto socialista, ma socialista che in quel momento ha l'ostilità dichiarata del segretario socialista Craxi e del segretario amministrativo del PSI Formica, nomina un democristiano, Egidio Egidi. Di fatto, il numero uno dell'ENI, con la sospensione di Mazzanti, diventa Di Donna, vale a dire il dirigente dell'ENI che allora si riteneva essere il più forte alleato operativo di Craxi e di Formica.

Nel febbraio-marzo 1980, Ortolani si incontra con Calvi (cito dei dati che compaiono nei resoconti della Commissione P2) e lo induce a versare, attraverso un conto BAFISUD (la banca di Ortolani nel Sud America), 21 milioni di dollari, con la motivazione che questi servono a lui, Or-

tolani, per finanziare il partito socialista e la democrazia cristiana e che Ortolani stesso troverà il modo di farli rientrare nei forzieri di Calvi in altro modo. Quindi, l'inchiesta sulla fine di Calvi anche di questo dà conto.

Qual è il modo in cui la P2, non ancora scoperta attraverso le carte trovate a casa di Gelli, sta cercando di riparare ai mancati introiti da parte dei partiti, delle tangenti ENI-Petromin? Sta cercando di preparare (e adesso lo dimosterò ricordandolo) una operazione più o meno identica, vale a dire una operazione attraverso tangenti sul petrolio. Questa operazione deve puzzare tanto che il presidente nominato dai democristiani, Egidi, del tutto inaspettatamente si dimette, a poche settimane dal suo insediamento, come ricorderete. E il Governo, travolgendo ogni obiezione, nomina alla guida dell'ENI il democristiano Grandi e nomina vicepresidente Di Donna. A capo dell'ENI, a pochi mesi da una nomina che inaspettatamente si vanifica, vengono quindi nominati due uomini che avranno un peso determinante in quello che sta per accadere.

Infatti, il vicepresidente Di Donna, nel maggio del 1980, incarica una finanziaria canadese di Calvi, la Ultrafin, di rappresentare l'ENI e di intrattenere genericamente rapporti con autorità e istituzioni competenti.

Ogni passo è molto complicato, ed è reso più complesso e di difficile comprensione dalla deliberata intenzione dei protagonisti di nascondere o di non far capire quello che stavano facendo.

Il 27 giugno 1980 l'ENI chiede al Ministero delle partecipazioni statali di aumentare di 70 milioni di dollari il capitale sociale della Tradinvest, e motiva questa richiesta con la necessità di dotare l'AGIP nucleare dei mezzi finanziari per fornirsi sul mercato estero di materiale nucleare. Vi anticipo che nei bilanci degli anni successivi la spesa dell'AGIP nucleare a questo scopo ammonterà a 13 milioni di dollari. La richiesta di aumento di capitale è dunque nettamente superiore alla somma necessaria a quello scopo.

A che servono i milioni di dollari dati in

più alla Tradinvest? Noi non lo sappiamo, nel senso che la Tradinvest non ce lo dice. Sappiamo però di una operazione che Tradinvest fa subito dopo: quella della stipulazione con il Banco Andino di Calvi di un prestito di 50 milioni di dollari di cui — lo ricorderete — nessuno riuscì allora a capire la *ratio*. Ci chiedemmo infatti: perché mai l'ENI, che va a raccogliere dollari sul mercato estero, improvvisamente presta 50 milioni di dollari ad una banca estera di Calvi? Ecco, signori della Commissione, che cosa chiedere ai responsabili dell'ENI! Ci è stata propinata la bolla secondo la quale questo prestito di 50 milioni di dollari doveva essere il contraltare di un prestito di 100 milioni di franchi svizzeri che le consociate svizzere del Banco Ambrosiano avrebbero dato all'ENI.

Resta il fatto che dei 70 milioni di dollari iniziali, detratti i 13 spesi dall'AGIP nucleare e i 50 del prestito al Banco Andino, ne restano 7. Vorrei allora ricordare, colleghi inquirenti (ma forse non ce ne è bisogno: queste cose le sapete bene), che in un appunto trovato tra le carte di Gelli si dice che in data 28 ottobre viene fatto un versamento di 3 milioni e mezzo di dollari sul conto «Protezione». Vi è poi un'indicazione per mano di Gelli: «Il conto è sull'UBS-Lugano, conto corrente 633369 'Protezione' (corrispondente all'onorevole Claudio Martelli per conto di Bettino Craxi), presso il quale in data 28 ottobre 1980 è stato accreditato dal dottor Calvi, per la sigla dell'accordo con l'ENI fatta dal dottor Fiorini, la somma di dollari 3 milioni e cinquecentomila. Alla firma dell'atto, che avverrà il 20 novembre 1980 e che sarà fatto tra il dottor RC» (probabilmente Roberto Calvi) «e il dottor DDL (probabilmente Leonardo Di Donna) «sarà versato un altro importo di dollari 3 milioni e cinquecentomila».

L'Union des banques suisses ha ammesso l'esistenza del conto e del primo versamento; sul secondo, poiché non le era stato chiesto niente, non ha detto nulla ed ha negato che Claudio Martelli abbia alcunché a che fare col conto stesso.

Noi dobbiamo tenere per valida la di-

chiarazione dell'*Union des banques suisses*, salvo prova contraria, ma un supplemento di indagine al riguardo, visto che andrete in Svizzera, varrà pur la pena di farlo!

Qual era il meccanismo che si era messo in opera? Un meccanismo per cui si riusciva a far avere a Calvi del denaro perché Calvi potesse poi ripararsi della somma che aveva anticipato nel marzo per tappare il buco ENI-Petromin.

Non voglio tediare i colleghi con altre tessere, che quadrano alla perfezione, su questa vicenda. Credo, però, che se non si farà uno sforzo da parte della Commissione inquirente, per indagare su questa coda della vicenda ENI-Petromin che ha rappresentato un tentativo che ha visto coinvolti gli stessi personaggi, le stesse forze politiche, lo stesso sistema di tangenti sul petrolio, non si verrà a capo di nulla. Vi dico subito che le tangenti dovevano figurare attraverso quello che è stato poi chiamato lo scandalo Cogis, vale a dire il carico di quattro petroliere di petrolio arabo, dell'Arabia Saudita, che avrebbe dovuto essere fornito all'ENI, caricato, venduto e trattato da un operatore privato, vale a dire la Cogis, che su questa fornitura ha subito realizzato un utile immediato di 4 miliardi, dichiarato, ed un utile mediato molto superiore, delle cui particolarità vi faccio grazia ma che sono in grado, se lo vorrà la Commissione, di documentare fino all'ultimo. Ebbene, dicevo che, se non ci addentreremo (purtroppo, se non vi addentrerete), anche in questa coda dello scandalo ENI-Petromin, non verrete a capo di quello che è stato il meccanismo, reiterato, attraverso il quale gli uomini della P2, in combutta con i responsabili dei partiti di governo del 1979 e del 1980, hanno tentato di approdare a quel fine perverso che l'ENI-Petromin si proponeva.

Collegli senatori e deputati, non dobbiamo dimenticare che questa vicenda assume i caratteri che ho detto perché questi sono gli anni in cui la legge sul finanziamento pubblico dei partiti impone la trasparenza dei bilanci, pena la sospensione dei finanziamenti stessi. Noi sappia-

mo, voi sapete, per diretta esperienza, che i partiti di governo già avevano in bilancio *deficit* molto superiori a quelli che avrebbero potuto ripianare attraverso il finanziamento pubblico, o attraverso i finanziamenti legittimi che potevano reperire tramite i loro simpatizzanti iscritti.

Voi sapete che, se verrà fatta verità su questa vicenda, sarà una volta per tutte dimostrato ciò che noi tutti sappiamo, vale a dire che per quegli anni i bilanci di quei partiti erano falsi e che quei partiti hanno truffato il popolo italiano facendo — appunto — dei bilanci falsi ed accendendo ad un finanziamento pubblico che a loro non spettava e che, per di più, era integrato da quelli che in altri tempi venivano chiamati «fondi neri» e che noi oggi possiamo chiamare «fondi criminosi». Voi sapete che questa è la ragione per cui il Governo italiano non collabora e i dirigenti delle aziende pubbliche, che a detta di tutti conoscono i nomi, il meccanismo, e sarebbero in grado di fornire la documentazione su questa vicenda, non si fanno avanti e si mascherano dietro formulazioni vergognose e cortine fumogene che non consentono di arrivare al cuore di quello che è stato il male del nostro paese: lo sviluppo, cioè, di una situazione per cui dei mascalzoni sono stati e sono in grado di ricattare le maggiori forze politiche al Governo in Italia. Se noi e voi non riusciremo a fare luce su questa vicenda, colleghi della Commissione, resteremo per anni in mano ai ricattatori. Personaggi come Gelli, ma non solo lui, saranno in ogni momento in grado di ricattare tutti, dal Presidente del Consiglio in giù, minacciando di far sapere ciò che loro sanno o minacciando lo stillicidio dei documenti e delle rivelazioni.

Collegli della Commissione, signori relatori, noi siamo certamente lieti del fatto che voi abbiate deciso non di arrivare ad un proscioglimento, che nelle condizioni in cui siamo oggi sarebbe atto di manifesta ingiustizia, perché la verità non è stata assolutamente acclarata, bensì di andare avanti nelle vostre ricerche e nelle vostre indagini. Ma noi non abbiamo fiducia che ciò sia possibile, perché riteniamo che

forze potenti di governo e di sottogoverno e forze economiche che hanno occupato per anni i centri vitali dell'economia di Stato si oppongano a questa ricerca. E tuttavia, per quel che può valere, noi siamo disponibili a darvi la nostra massima collaborazione e a confortarvi con le nostre critiche, se ce lo consentite, e con il nostro appoggio, se lo vorrete; perché riteniamo che su questa vicenda si giochi sicuramente non la storia di uno, due o tre ministri, ma la storia del futuro del nostro paese (*Applausi dei parlamentari radicali, della sinistra indipendente e all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Mellini. Ne ha facoltà.

MAURO MELLINI. Signor Presidente, colleghi deputati e senatori, la Commissione per i procedimenti d'accusa chiede altri quattro mesi per le indagini, dalle quali dovrebbe essere fatta luce sulla destinazione delle famose tangenti ENI-Petromin. Quello che non è riuscita a fare fino ad oggi la Commissione, relatori il senatore Attilio Busseti e il deputato Francesco Martorelli, dovrebbe riuscire a fare nei prossimi mesi la Commissione, relatori il senatore Claudio Vitalone e il senatore Francesco Martorelli. Dovremmo augurarvi buon lavoro, vorremmo esprimervi quella speranza, sia pure piena di interrogativi e di dubbi, con espressioni assai gravi nel caso in cui tale speranza non si dovesse realizzare, come è stato detto dal collega Melega. Devo dire che questa speranza io non la ho; e devo dire che, salvo inconvenienti, la Commissione per i procedimenti d'accusa si comporterà esattamente come si doveva comportare e si è comportata, come la logica della legge che eludendo e truffando il referendum popolare l'ha ristabilita negli stessi esatti o quasi esatti termini in cui essa operava fino alla modifica della legge del 1978; una logica assolutoria rispetto alla quale forse c'è stato il piccolo inconveniente di una non gradita, e presto eliminata, presenza radicale, che pure qualche traccia nella storia di questa

Commissione per i procedimenti di accusa ha lasciato. Non l'eliminazione dell'inconveniente della presenza radicale, ma quella esperienza che ha fatto sì che la Commissione stessa si adeguasse a quelle che sono le logiche della sua formazione e della sua esistenza porterà virtualmente alle conclusioni che il collega Melega aveva la bontà di considerare soltanto come delle alternative rispetto a conclusioni diverse (che sono e sarebbero certamente la nostra speranza e, credo, nel fondo dell'animo di quanti qui — e in quest'aula ve ne sono certamente molti — si augurebbero di veder fare chiarezza), quando invece la logica delle istituzioni di fatto di questo paese fa sì che queste speranze non si abbiano mai a realizzare.

Mi rendo conto che queste sono parole molto gravi perché una prima verità era stata fornita ed era ed è a disposizione della Commissione, circa l'esistenza di alcuni reati, esistenza pacifica, starei per dire, anche se in questo caso non dimetto il mio convincimento circa la presunzione di innocenza che c'è per ogni cittadino e quindi anche per i ministri. Noi oggi non possiamo dimenticare come siamo arrivati a questa indagine, come d'altra parte ci hanno ricordato gli stessi relatori. C'è stata una denuncia di reati ministeriali avanzata dai deputati radicali che non poteva essere archiviata anche per l'inconveniente della presenza di un senatore radicale nella Commissione inquirente; tra l'altro c'era da salvaguardare la nuova fisionomia della Commissione graziata dall'impatto di un referendum che l'avrebbe spazzata via e che perciò era stata modificata perché rimanesse esattamente come essa era e come poi ha continuato ad essere. Comunque, si era già trovato l'espedito di frodare la legge con quella ignominia rappresentata dalla declaratoria di incompetenza che c'è stata in questo caso.

La Commissione inquirente dichiarò la sua incompetenza rispetto ad una denuncia nei confronti di ministri saltando l'archiviazione e la dichiarazione di manifesta infondatezza perché tutto ciò esigeva determinati *quorum* e perché, data la si-

tuazione, si sarebbe potuto giungere al dibattito in Assemblea; ed oggi si viene a dire che poiché Gelli, lasciando non so quanto inopinatamente a disposizione di una perquisizione certi documenti, vi ha fornito nuovi elementi, voi potete continuare a svolgere indagini e a chiedere proroghe senza che nessuno in quest'aula senta il bisogno di arrossire per quella declaratoria di incompetenza intervenuta allora. Si disse in quella occasione che, per carità, era accertato che il provvedimento — firmato da un ministro violando tutte le norme circa le esportazioni di capitali, circa la costituzione di fondi all'estero — non costituiva materia di sospetto per il ministro stesso, ma era accertato che riguardava altri.

Certo, tutti vorremmo sapere esattamente che fine abbiamo fatto le tangenti ENI. Se potessimo arrivare a sapere qual è l'ultima di quelle scatole cinesi che, pur nel suo sospetto, il senatore Vitalone ammetteva essere state lo strumento di questo passaggio di somme, della cosiddetta «mediazione» per l'affare ENI-Petromin, noi tutti ce ne rallegreremmo, e certo potremmo scoprire altro, oltre quello che è già stato scoperto. Potremmo certo avere luce su alcuni retroscena della vita politica; e quelle considerazioni che, sul filo logico, svolgeva qui il collega Melega potrebbero non essere più soltanto delle lecite ipotesi, da formularsi tenendo dietro ad una logica degli avvenimenti, ma divenire dei fatti provati. Certo, credo che oggi soltanto qualche ingenuo potrebbe credere che una società di mediazione sia stata la destinataria effettiva di queste tangenti. La realtà è che anche chi denuncia qui la logica del sospetto credo non possa liberarsi, non dico dal sospetto, ma dalla convinzione che poi questa Sophilau non ha fatto alcuna mediazione, e non ha avuto alcun compenso per una mediazione, che in realtà non ha fatto.

Ma noi abbiamo la prova provata che è stata violata la norma relativa alla costituzione di fondi all'estero. Ma con quale coraggio domani il ministro del tesoro, il ministro delle finanze, un'autorità governativa, un magistrato, potrà condannare

l'industrialotto che fa un po' la cresta sulle fatture per costituirsi il fondo in Svizzera, quando qui c'è la prova provata che l'ha fatto un ministro, e che voi l'avete assolto, dichiarando l'incompetenza della Commissione? Questo avete fatto; anche se poi siete dovuti tornare sulla vostra decisione perché vi ci ha costretto Gelli. E c'è da dire che molti hanno dovuto obbedire a Gelli, quando non avevano voluto obbedire alla logica e all'evidenza dei fatti.

Ma quali sono i fatti, come viene fuori la Sophilau? Dai documenti che sono stati resi noti fin dalle prime battute di questa vicenda risulta che, a contratto sottoscritto, questo signor Mina interviene dopo che il contratto, in pratica, era già concluso, per superare delle difficoltà di una ulteriore fase di perfezionamento. Egli quindi non era un mediatore, per questo solo fatto: si apra il codice civile, e si vedrà che quel signor Mina non era un mediatore. Ad un certo punto il mediatore, a contratto ed opera conclusa, indica un terzo soggetto, una società con personalità giuridica (almeno ce lo auguriamo, che abbia questa personalità giuridica!), e dice che la provvigione dev'essere versata ad un terzo; e in base alla documentazione di questi fatti il ministro per il commercio con l'estero personalmente, *ad horas*, firma il provvedimento. Pensate a quanto impiegano quelli che fanno un regolare commercio con l'estero per vedere concluse le proprie pratiche! È tutto regolare, la mediazione diventa tale, e si dice che è concluso un contratto rispetto al quale la mediazione è strumentale! Tralascio gli atti di patente — lasciatemelo dire — «asinità» giuridica, per la quale sarebbe bocciato uno studente all'esame di istituzioni di diritto privato: ma comunque nasce qui l'indicazione — che si dà per scontata da parte del signor Mina — di questo altro soggetto: il che sarebbe stato, nella migliore delle ipotesi, una cessione di credito. In base quindi alla prova provata dell'inesistenza di una mediazione, si costituisce un fondo all'estero in favore di una persona diversa da quella che si assume essere stato il mediatore.

Il mediatore dice: pagate un altro, e pagate un altro significa violare le leggi finanziarie. La legge del 1976 prevede fino a sei anni di reclusione per chi costituisce un fondo all'estero in base ad autorizzazioni ottenute irregolarmente; e a maggior ragione per chi dà autorizzazioni irregolari, e questa è pacificamente irregolare, perché fondata su una falsificazione e sulla dichiarata cessione ad un terzo di un credito. Qui non c'era bisogno di andare a vedere se il terzo aveva o no interessi italiani: era un terzo rispetto al cosiddetto mediatore, se il mediatore era il signor Mina. Il quale poi, dopo aver nominato il beneficiario di questa tangente o provvigione o come altro la volete chiamare, ha dichiarato di non aver fatto il mediatore; non perché mediatore fosse la società Sophilau, ma perché egli dice di aver svolto una attività di consulenza a titolo gratuito.

La prova provata del reato finanziario era qui, e non avete voluto procedere: era a carico del ministro, il quale aveva a tamburo battente, conoscendo questi dati di fatto, firmato il contratto. Certo, in questa sede dovremmo parlare di prove per arrivare alla messa in stato di accusa; dovevate venire a riferire, ma avete dichiarato l'incompetenza. Avete detto che non ha firmato il ministro, ma non avete detto nulla: avete voluto semplicemente usare di una norma sulla competenza per aggirare quella relativa ai *quorum* necessari per l'archiviazione, e surrettiziamente falsificando gli atti: perché la declaratoria di incompetenza è un falso cui siete ricorsi per evitare di dover raggiungere quei *quorum* che non disponevate per l'archiviazione!

Con questo sistema avete fatto fuori la denuncia radicale; e poi, dopo aver dichiarato l'incompetenza, senza indicare il giudice competente, quando tutti si affannavano a dire che tutto era regolare, viene fuori questo *deus ex machina* di tutte le nefandezze italiane. Certo, hanno ragione i colleghi Teodori e Melega, quando dicono che la P2 è presente attraverso le sue tessere più o meno autorevoli in tutta la vicenda; ma bisogna aggiungere che

qui il sistema piduistico non lo ha inventato la P2.

La P2 ha fatto concorrenza sleale, la P2 si è inserita in meccanismi di lottizzazione, in meccanismi di sfruttamento, e, ad un certo punto, come chi fa la concorrenza sleale, ha preso tutte le colpe. Ma una volta, con un minor senso di solidarietà di quanto non dimostrino invece certi meccanismi del regime, il buon Gelli dimentica queste carte e da queste carte, a questo punto, quello che avevate cancellato dalla realtà attraverso la vostra declaratoria di incompetenza... Qualunque fine abbiano fatto queste tangenti, per carità, non c'è da preoccuparsi, perché comunque i ministri non c'entrano, anzi la prima cosa è che non c'entrano i ministri; poi non si sa che cosa è successo, non si sa in che cosa è che non entrano i ministri, ma comunque non c'entrano i ministri! Questa è la decisione che è stata assunta dalla Commissione inquirente. Poi, a un certo punto, viene Gelli, e vi costringe a dire che forse è successo qualche cosa, di cui poi sarebbe forse pericoloso... perché magari poi Gelli potrebbe continuare a far saltar fuori altri pezzi di carta... e quindi dichiarate l'incompetenza, che adesso non si può andare avanti... si attendono quattro mesi; in questi quattro mesi, in Svizzera, si faranno delle indagini... la scatola cinese..., eccetera, eccetera; intervengono nuovi relatori, nuovo vigore intellettuale, certamente, nuove storie personali che si aggiungono nelle esperienze, eccetera; in questi quattro mesi farete luce su questi fatti. Io francamente — e con questo concludo — non condivido le speranze espresse anche da qualche mio collega. Penso che solo un incidente di percorso forse potrebbe consentire che qualche cosa venga fuori, altrimenti i mesi saranno consumati in ulteriori ricerche e voi troverete altri personaggi; la scatola cinese si dimostrerà ancora più complessa e complicata di quanto non sia. Forse alla fine troverete anche il coraggio di ricorrere ad un'altra declaratoria di incompetenza. Resta il fatto che le cose che avreste potuto vedere subito, per subito provvedere, stralciando la questione relativa alla destinazione delle tangenti e affrontare intanto le questioni, non le avete viste. Il reato valutario era stato

commesso, perché c'era stata la possibilità di creare un fondo, trasferendo all'estero del denaro in favore di un soggetto che certamente, per dichiarazione documentata al ministro, che aveva firmato, non era il soggetto che si assumeva avesse fatto una mediazione, se mediazione c'era stata... Non avete voluto vedere tutto ciò. Io credo che difficilmente potrete e vorrete vedere altro, perché poi, ad un certo punto la logica delle cose vi prenderà. Io ho la massima stima personale per tutte le persone che si dovranno occupare di questa questione, ma credo che alla fine la logica finirà con il prevalere, ossia la logica delle cose, delle istituzioni, quella che avete messo in atto, quella che sta divorando la credibilità delle istituzioni, lo stratificarsi delle violazioni delle norme costituzionali, delle norme che dovrebbero assicurare allo Stato la fisionomia di uno Stato di diritto, finirà inesorabilmente per condurre a conseguenze aberranti, che si aggiungeranno a quelle, già aberranti, che si sono manifestate. Buon lavoro! Ma credo che riesco a dirlo malgrado il mio grande e profondo scetticismo. Credo per altro che assai poco mi è dato sperare che questo augurio possa vedersi realizzato. Rimarrà probabilmente, come da parte di tanti cittadini, la speranza di un volto diverso e migliore di questa nostra Repubblica, delle nostre istituzioni. Certo è che, se non ho speranza in quello che potrà essere il risultato della vostra opera, certamente non reputo di non dover considerare che ne abbiate, come ne abbiamo certamente, ognuno per suo conto, una grande responsabilità per quello che sarà da farsi. Credo che con questa considerazione possa concludere il mio intervento (*Applausi dei parlamentari radicali*).

PRESIDENTE. Dichiaro chiusa la discussione.

Comunico che è stato presentato un terzo ordine del giorno dal deputato Franco Franchi, corredato dal prescritto numero di firme, che è del seguente tenore:

Il Parlamento in seduta comune,

vista la relazione della Commissione parlamentare per i procedimenti di accu-

sa sugli atti del procedimento n. 299/VIII (atti relativi al contratto ENI-Petromin), approvata e presentata al Parlamento in seduta comune ai sensi dell'articoloso 25 dell'apposito regolamento, e le conclusioni in essa contenute;

uditi gli interventi dei relatori e degli altri parlamentari intervenuti nel dibattito;

preso atto che la Commissione, attraverso una accurata istruttoria ha acquisito rilevanti elementi indiziari che invitano a proseguire nell'azione di ricerca della verità;

dispone

che ai sensi dell'articolo 4, terzo comma, della legge 10 maggio 1978, n. 170, la Commissione parlamentare per i procedimenti di accusa compia un supplemento di istruttoria, a completamento delle indagini già svolte, in ordine al procedimento n. 299/VIII, assegnando a tal fine il termine di mesi quattro a decorrere da oggi.

FRANCHI FRANCO, ALMIRANTE, PAZZAGLIA, DI CROLLALANZA, ABBA-TANGELO, AGOSTINACCHIO, ALOI, ALPINI, BAGHINO, BERSELLI, BOETTI VILLANIS AUDIFREDI, CARADONNA, DEL DONNO, DE MICHELI VITTURI, FINI, FORNER, GUARRA, LO PORTO, MACALUSO, MACERATINI, MANNA, MARTINAT, MATTEOLI, MAZZONE, MENNITTI, MICELI, MUSCARDINI PALLI, PARLATO, PELLEGGATA, POLI BORTONE, RALLO, RAUTI, RUBINACCI, SERVELLO, SOSPIRI, STAITI DI CUDDIA DELLE CHIUSE, TASSI, TATARRELLA, TRANTINO, TREMAGLIA, TRINGALI, VALENSISE, ZANFAGNA, MANCO, PISANÒ, GRADARI, BIGLIA, MOLTISANTI, ROMUALDI, PIROLO, MARCHIO, PISTOLESE, FRANCO, RASTRELLI, LA RUSSA, MITROTTI, GIANGREGORIO, FINESTRA, FILETTI.

Il dispositivo di questo ordine del giorno, come gli onorevoli colleghi avranno notato, è uguale a quello degli altri due. Porrò pertanto in votazione la richiesta di rinvio degli atti alla Commissione parlamentare per i procedimenti di accusa, ai fini di un ulteriore supplemento di indagini, da concludersi nel termine di quattro mesi, di cui agli ordini del giorno presentati.

Passiamo alle dichiarazioni di voto.

Ha chiesto di parlare il senatore Ferdinando Russo. Ne ha facoltà.

FERDINANDO RUSSO. Risulta evidente, dalle relazioni svolte a suo tempo in Commissione, l'ambivalenza, ai fini del giudizio, degli elementi raccolti con una istruttoria che pure si mostra accurata.

L'opacità al termine dei tragitti finanziari, così come sono stati ricostruiti dalla istruttoria, la non raggiunta certezza sulla qualificazione del ruolo svolto da diversi personaggi, molti dei quali ambigui, le pose sfocate assunte da qualche politico e da funzionari di enti pubblici, permangono ed inducono a tener vivi troppi sospetti.

Una pronuncia definitiva, allo stato degli atti, mancherebbe di efficacia — quella efficacia necessaria a dissipare i sospetti — e non gioverebbe di conseguenza ad alimentare la fiducia generale verso lo Stato, a rasserenare l'opinione pubblica, a soddisfare la pretesa di giustizia. Tanto più che ancora una volta, puntualmente, come anche stasera è stato sottolineato, si è profilata la torbida presenza in tutta la vicenda di Licio Gelli e della P2.

È interesse dello Stato, quindi, che gli accertamenti indicati come indispensabili vengano attuati, allo scopo di acquisire elementi sui quali esercitare una valutazione, la più completa possibile, che lasci il meno possibile di scorie incombuste, potenziali detonatori della incredulità degli amministrati.

Proprio per soddisfare quell'interesse, va mostrata la massima disponibilità ad accogliere condizioni abbastanza esplicitamente poste con la relazione presentata al Parlamento in seduta comune: ed è

necessario che il Governo si adoperi a sollecitare dagli Stati esteri la collaborazione invocata dalla Commissione parlamentare per i procedimenti d'accusa.

Senza tale apporto, la proroga richiesta, che ci sembra opportuno si estenda per il periodo massimo consentito, potrebbe non portare, a causa di lungaggini burocratiche e di ostacoli anche piuttosto oscuri, a risultati appaganti e, proprio su due punti che la Commissione ha ritenuto essenziale acclarare.

Con questa raccomandazione, il gruppo degli indipendenti di sinistra del Senato si dichiara favorevole alla concessione del termine richiesto per svolgere indagini supplementari.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Cafiero. Poiché non è presente, si intende che vi abbia rinunciato.

Ha chiesto di parlare l'onorevole Carlo Casini. Ne ha facoltà.

CARLO CASINI. Annuncio il voto favorevole dei gruppi della democrazia cristiana, e aggiungo poche parole perché vi è unanimità di consensi sulla concessione di un termine di quattro mesi alla Commissione per il completamento delle indagini.

Noi riteniamo che la Commissione parlamentare per i procedimenti d'accusa abbia lavorato bene ed abbia compiuto per intero il suo dovere: ha sentito tutti i testi; ha disposto indagini a largo spettro presso tutte le banche e le finanziarie che potevano risultare legate alla vicenda. Se in questo settore non si è riusciti a conoscere ciò che si voleva conoscere, non è certo per responsabilità della Commissione, ma del sistema di segreto bancario che vige, come è noto, nel sistema bancario svizzero. Concordo anch'io sul fatto che il giorno in cui riusciremo a sollevare questo velo verremo a conoscere molte cose; ma questo è un dato di fatto contro il quale ci siamo scontrati.

Direi che la proroga del termine è anche legata alla speranza che l'entrata in vigore con il 1° gennaio 1983 di una nuova legislazione della Confederazione svizzera

ci consenta di conoscere i nomi delle varie persone che risultano intestatarie di conti cifrati presso le banche svizzere in questione. Non senza dimenticare, peraltro, che fino ad ora le risposte che ci sono state date sono che i nomi non si potevano dire, ma che comunque non si riferivano a persone italiane.

GIANLUIGI MELEGA. A «persone»!

CARLO CASINI. A persone italiane: questa è stata la risposta che è stata data e, fino a prova contraria, dobbiamo ritenere che non si tratti di falsa testimonianza.

Noi auspichiamo che la Commissione parlamentare per i procedimenti d'accusa terrà conto anche del dibattito odierno; opererà a 360 gradi; valuterà quanto è stato detto. C'è da precisare però che la Commissione è organo giudiziario, che dunque deve rispettare le regole della procedura: non potrà in nessun caso fare indagini in base a notizie di stampa; non potrà in nessun caso considerare come prove ciò che resta allo stadio di congettura, magari brillante, o di sospetto.

A questo riguardo, credo di dover rispondere al collega Mellini che, per il passato, non è giusto accusare di fretteolosità o di volontà di copertura la Commissione e il Parlamento per il fatto di avere in passato rinviato davanti all'autorità giudiziaria ordinaria l'iniziale denuncia per il caso ENI-Petromin, perché bisogna ricordare che la Commissione parlamentare ha competenza soltanto per reati ministeriali, e che, quando con il procedere delle indagini i reati ministeriali non acquistano un nome ed un volto, si appropria di competenze che non sono sue, ma che appartengono all'autorità giudiziaria ordinaria, la quale deve essere messa in grado di svolgere fino in fondo il suo compito (come è già avvenuto, sia pure attraverso la via che passa da Castiglion Fibocchi), con la possibilità di restituire di nuovo gli atti al Parlamento e alla Commissione parlamentare per i procedimenti d'accusa quando emergano elementi concreti a carico di organi ministeriali.

Mi pare quindi di poter concludere, ri-

levando il particolare scrupolo che è stato posto dalla Commissione parlamentare in questa vicenda; e auspicando che lo stesso venga ancora usato nel prosieguo dell'indagine. Del resto, sintomo di tale scrupolo è proprio la richiesta di proroga per quattro mesi. È questo un fatto sommamente indicativo, perché se dovessimo decidere, allo stato degli atti, non sapremo come indicare un capo di imputazione e come indicare un nome.

È stato detto giustamente che vi è una questione morale, la quale ha però due versanti: quello della corruzione e quello della corruzione semplicemente asserita, diventata strumento di lotta politica anche quando non pienamente provata, come la legge vuole. Chiedendo e concedendo questo termine, si fa in modo che la Commissione parlamentare risponda a tale esigenza morale sul versante della ricerca della verità senza nessun pregiudizio; ma anche per fugare fino in fondo i sospetti e le congetture che ancora dovessero permanere.

Perciò non ci vergogniamo, collega Teodori, di certe interviste di un nostro collega democristiano. Anche noi possiamo ora ripetere con grande tranquillità che, se vi sono italiani che hanno mangiato, devono essere messi alla gogna; ma dobbiamo anche ripetere con tutta tranquillità — e non vi è in questo nulla di sospetto — che non dobbiamo demordere (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Onorato. Ne ha facoltà.

PIERLUIGI ONORATO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, sento l'esigenza di motivare il nostro «sì» agli ordini del giorno, proprio perché ho sentito motivazioni di analogo «sì» che mi preoccupano, compresa quella del collega che mi ha preceduto: motivazioni minimizzanti, che richiedono prove se non diaboliche certo superiori a quel grado di tranquillità che è sufficiente e necessario, prove che vengono chieste quando si tratta di reati ministeriali.

Il nostro «sì» a questa proroga di supplemento istruttorio è non per preparare un non luogo a procedere; e neanche, collega Vitalone, per sconfiggere la cultura del sospetto, cioè per restituire all'opinione pubblica l'integrità morale di ministri ingiustamente sospettati, per dissipare il sospetto da questi ministri: perché questo significa «sconfiggere la cultura del sospetto». Ma non per questo noi chiediamo la proroga istruttorio, non per rafforzare la lettura che dà il collega Vitalone delle conclusioni della Corte dei conti e della relazione Scardia; lettura minimizzatrice, che in pratica dice: salvo alcune irregolarità amministrative, queste commissioni non hanno messo in dubbio l'esistenza delle mediazioni. Ma l'oggetto delle indagini di queste commissioni non era assolutamente l'accertamento di reati ministeriali; queste commissioni e queste relazioni hanno dato per scontata l'esistenza sostanziale di un contratto che formalmente esiste, quello di mediazione; così come quello di fideiussione.

Non si può dunque scorrettamente arguire, come fa il collega Vitalone, dalle risultanze del lavoro di queste commissioni — che hanno un altro oggetto probatorio — una conclusione per la giurisdizione politica, che è invece la nostra funzione ed ha per oggetto l'accertamento di reati ministeriali.

No, se noi chiediamo un supplemento istruttorio è per completare la raccolta delle prove. E dico «per completare», cioè per rendere più credibile, più cogente moralmente per i colleghi del Parlamento in seduta comune la messa in stato d'accusa, perché purtroppo sappiamo che, secondo una norma che è stata autorevolmente sospettata di incostituzionalità, per la messa in stato d'accusa occorre la maggioranza assoluta. Allo stato degli atti, credo che non si potrebbe raggiungere simile maggioranza su indizi che pure ci sono (e consistenti, signor Presidente), ed anch'io non ho dato solo una semplice lettura agli atti. Benché nuovo della Commissione, ho cercato di cogliere il senso di questa inquisizione, di questa istruttoria della Commissione. Balza evidente una

cosa già individuata dal collega Martorelli: il carattere simulato, fittizio di questa mediazione. È vero o no? Se è vero, molte conclusioni si dovrebbero trarre non soltanto per quanto riferito dal compagno Martorelli — cioè a dire le dichiarazioni di Parviz Mina, le spiegazioni fragili e contraddittorie che di questa supposta mediazione hanno dato i dottori Sarchi e Mazzanti dell'ENI — non soltanto per l'intrinseca debolezza di queste spiegazioni, ma anche per altre ragioni. Fornisco qualche dato.

PRESIDENTE. Onorevole Onorato, la prego di attenersi al tema della dichiarazione di voto.

PIERLUIGI ONORATO. Ho ancora cinque minuti!

PRESIDENTE. Non contesto i cinque minuti!

PIERLUIGI ONORATO. Il 25 maggio Sarchi, dopo che è stato a Parigi con Mazzanti, comunica a Mina l'accettazione dell'accordo di mediazione, quando già il 16 maggio il principe Fahad aveva mostrato favore e quindi non residuavano ostacoli. È lo stesso 25 maggio — notate bene — in cui Andreotti dice a Nicolazzi, come rivela il diario Stammati, di aver avuto notizia della conclusione dell'affare. Si palesano ostacoli per la fornitura del greggio, perché la produzione araba non è aumentata ma, superato tutto questo con le notizie positive del 3 e 4 giugno, il 6 il dottor Mazzanti incontra Andreotti; il 7 giugno si ha la lettera di Andreotti a Fahad che dice: «Mi compiaccio per la conclusione dell'affare». A Parigi il 7 giugno Sarchi e Mina formalizzano l'accordo sulla mediazione, che era stato stipulato oralmente il 25 maggio.

Notate le date: dopo l'incontro con Andreotti, durante questo periodo, non c'è ancora attività di mediazione perché la Sophilau ancora come presunto ente mediatore non esiste; il trasferimento del pacchetto azionario alla Banca Pictet di Ginevra per conto di alcuni clienti avvie-

ne in luglio, cioè dopo che Mazzanti e Di Donna hanno incontrato Stammati per sapere quali sono le modalità per concludere l'operazione nei particolari. Allora, la mediazione avviene dopo luglio, dopo che la Sophilau acquista questa soggettività creata *ad hoc*? Dopo luglio, il contratto è già in esecuzione; il 18 luglio il Ministero del commercio con l'estero autorizza il trasferimento accertando che la mediazione è stata determinante, cioè attraverso un reato ministeriale di falso ideologico, se non altro. Se questo è il centro dell'istruttoria già compiuta, perché un supplemento istruttorio? Per accertare qual è la natura di questa tangente di questo 7 per cento e, quindi, qual è il *nomen iuris* di questo reato ministeriale, signor Presidente? Si tratta di uno strumento promozionale per gli arabi, signor Presidente, o di un finanziamento occulto a gruppi editoriali o politici italiani? Questo dobbiamo ancora saperlo e per questo cambiano tante cose, anche la qualifica penale del comportamento ministeriale.

In questo spirito diciamo sì al supplemento istruttorio e speriamo che questo supplemento istruttorio arrivi veramente ad una conclusione stringente per superare le diffidenze del 50 per cento del Parlamento in seduta comune. Perché diciamo questo? Perché il fatto non è semplice e non è da minimizzare; è un episodio grave della questione morale ed il fatto che vi sia lo sfondo della P2 certo non è una prova — sono consapevole di questo —, ma rappresenta un elemento «*ad colorandum*». La P2 è infatti uno scenario preoccupante in cui questi comportamenti, penalmente rilevanti, acquistano una maggiore pericolosità per la sussistenza della democrazia italiana (*Applausi dei parlamentari della sinistra indipendente e all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Loda. Ne ha facoltà.

FRANCESCO LODA. Signor Presidente, colleghi, noi voteremo a favore della richiesta di proroga dei termini avanzata

dalla Commissione, in quanto siamo convinti della necessità di approfondire l'indagine, di dare ulteriori risposte ai molti interrogativi di questa inchiesta, di definire le già inquietanti trasparenze di tutto questo affare e quindi di accertare fino in fondo tutti i soggetti, le responsabilità, le componenti diverse di un circuito di interessi, di decisioni che già si delinea come un vero e proprio dispositivo ed apparato gravemente distorsivo, che ha operato obliquamente ed a fondo nei livelli istituzionali della nostra economia pubblica. Certo, la Commissione ha lavorato e si è detto che è giunta ad un passo dalla verità. Questo è vero purché si intenda che il lavoro sino ad oggi compiuto non ha rappresentato una strada deserta di verità: ve ne sono, infatti, di già sufficientemente definite, ancorché parziali, nell'ambito della competenza del Parlamento.

È stato un cammino accidentato, irto di ostacoli, a tratti reso impervio dalle opposte resistenze e dall'inerzia di chi aveva il dovere di dare alla Commissione tutta la necessaria collaborazione. Ora, nel momento in cui accogliamo la richiesta della Commissione, lo facciamo sottolineando tutta l'assoluta necessità di quegli ulteriori passi istruttori — lo ricaviamo con chiarezza dalla relazione che ci è stata proposta — che, attraverso il più penetrante accertamento delle responsabilità reali dell'ENI, della reale identità e della funzione della società Sophilau — anche con la collaborazione doverosa del Governo italiano che sino ad oggi su questo terreno è mancata —, e con l'accertamento e l'identificazione dei conti correnti svizzeri, diano o meno fondatezza a quella ipotesi di responsabilità penale che può configurare responsabilità ministeriali in questa vicenda (*Applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Franco Franchi. Ne ha facoltà.

FRANCO FRANCHI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, è difficile trovare una vicenda come quella dell'ENI-Petromin,

che è cominciata con grandi certezze, da parte della maggioranza, di archiviazione rapide, ma poi, un poco alla volta, la verità si è fatta strada.

Non voglio dire che la Commissione parlamentare per i procedimenti di accusa abbia sempre brillato, sia sempre stata tempestiva, abbia frugato dappertutto, però non dico neppure che non ha fatto nulla e dico che soprattutto in questi ultimi mesi ha tentato di scoprire qualcosa di più; non è stata colpa della Commissione parlamentare se questo qualcosa di più non è stato scoperto.

In sede di discussione generale avremmo rinunciato ad entrare nel merito — vi sarebbero elementi per farlo — perché non ci sembra giusto che degli indiziati o degli indiziabili debbano pagare un prezzo politico così alto, quale è quello di più processi davanti al Parlamento in seduta comune. Non lo abbiamo fatto in sede di discussione generale ed ora, perciò, la dichiarazione di voto mi consenta di dire che noi siamo d'accordo con i relatori, in modo particolare con il relatore Martorelli e con le sue conclusioni, che assorbono nostre istanze avanzate in sede di Commissione. Siamo d'accordo anche nel dire che questi quattro mesi sono indispensabili alla Commissione, che, se troverà la volontà politica, riuscirà a mettere le mani sui nomi.

Il fatto nuovo di oggi è che nessuno, ormai, parla più di normali mediazioni: fino ad ieri c'era un intermediario regolare ed accettato dalla prassi della stipula di contratti internazionali, mentre oggi siamo tutti d'accordo nel dire che si tratta di tangenti. Non si sa chi le abbia prese, non si sa se siano presso le banche svizzere le *tranches* che sono state pagate, ma è pacifico che ci sono stati fatti talmente nuovi che avrebbero potuto consentire alla Commissione di presentarsi oggi al Parlamento con la istruttoria conclusa, solo che la Commissione — bontà sua — avesse accettato, sulla novità dei fatti, di aprire un nuovo procedimento, procedendo a nuove indagini. Noi avremmo speso questi quattro mesi facendo nuove indagini e saremmo venuti davanti al Parlamen-

to con le conclusioni. Così la Commissione non ha preferito fare, ma tuttavia possiamo ugualmente ritenere valide le ragioni per la richiesta di altri quattro mesi. Ed in fondo quattro mesi non sono molti, ma il fatto è che la Commissione non brancola più nel buio: i tempi bui sono passati, la Commissione ha già acquisito non dico le prove — altrimenti non saremmo qui a discutere in questa fase interlocutoria — ma certamente una mole così rilevante di indizi, da consentire e da stimolare la ricerca conclusiva della verità.

Tra i fatti nuovi vi è, innanzitutto, la certezza che tutto è dominato dalla P2: Gelli è il grande dominatore, Gelli chiama a bacchetta la gente e la gente va da lui! E qualcuno ha chiesto a Mazzanti e a Di Donna perché sono andati da Gelli, perché quando Gelli chiamava bisognava andare! C'è, dunque, questa atmosfera di dominio della P2 in tutta la vicenda. C'è anche una novità assoluta, che è di questi giorni e che va collegata all'atteggiamento dell'onorevole Andreotti. L'onorevole Andreotti inizialmente sosteneva la liceità e la regolarità di tutta l'operazione e difendeva perfino il Governo dai nostri attacchi; quando si chiedeva perché, se c'era un rapporto tra Stati, se erano avvenuti incontri ad altissimo livello, perché accadesse, dopo, l'intermediazione. Andreotti si difendeva bene e ci spiegava perché fosse lecita l'intermediazione. Ma l'ultimo Andreotti è diverso e dice che vuole sapere chi abbia preso le tangenti e quindi riconosce che qualcosa non è andata nel verso giusto, che qualcosa gli è sfuggita di mano e che qualcuno ha preso quei soldi. È l'immagine felicissima rappresentata dalla frase «Mi leverò un giorno il sassolino dalla scarpa», usata per dire di voler arrivare a scoprire chi avesse preso questi soldi.

Allora, oggi siamo tutti d'accordo: non esiste più il signor intermediario, accettato sul piano internazionale; esiste un grande truffatore, aiutato da altri truffatori, di matrice e di origine politica italiana, che ha tentato questo colpo che, se mi permette, non è di 17 miliardi, ma di 210

miliardi, perché si tratta di 70 miliardi l'anno per tre anni.

Tra le altre cose, questi 4 mesi di proroga consentiranno di verificare (ma io posso già anticiparlo) che la data di apertura del conto svizzero sotto il nome «conto protezioni» coincide con la data di pagamento della prima *tranche* delle tangenti.

C'è la posizione nuovissima di Mazzanti, vicina a quella di Andreotti. Mazzanti ha difeso strenuamente, durante i lunghissimi ed estenuanti interrogatori, ed anche per iscritto, la liceità e la linearità dell'operazione. Oggi — lo avete sentito anche dalla bocca, più autorevole della mia, del relatore — Mazzanti dice di essere stato una vittima, un capro espiatorio di tutto, un uomo che è stato ingannato. Il Mazzanti di oggi riconosce l'esistenza del truffatore e dice: «Io ho difeso l'operazione fino a ieri. Oggi capisco che sono stato ingannato». Quindi, siamo davvero ad un passo dal conseguimento della prova, sempre che si riesca a far parlare il giudice svizzero, quel giudice che ai nostri relatori, che si erano recati per conto della Commissione in Svizzera a porre domande ai banchieri, ha detto che a queste domande non si risponde.

Un altro motivo che oggi ci induce a chiedere al Parlamento di concedere questa proroga è che la legislatura elvetica è cambiata. Oggi non sarà più possibile dire di no. E, siccome sono stati rintracciati i conti nei quali sono confluite le due *tranches* delle tangenti e ci sono i numeri, basterà farsi dare i nomi. Non ci daranno il nome del destinatario, ci daranno il nome dell'ennesimo prestanome — scusate il bisticcio —, ma avremo una persona fisica davanti a noi e la potremo inseguire in capo al mondo, per sapere poi chi si trovi sotto questa copertura.

Quindi, sono diverse le novità che inducono a chiedere la proroga. Apparentemente questo grossissimo processo può avere perso l'originario smalto, l'interesse politico che aveva fino a poco tempo fa, perché è mutato il quadro politico, perché sono mutate le alleanze, perché è mutata la composizione del Governo; nul-

la però è mutato in una opinione pubblica che da troppi anni sente passare sulla sua testa una girandola di miliardi, che ormai sappiamo con certezza essere destinati a qualcuno e ad essere stati intascati da qualcuno.

Ripeto che non ho conclusioni di merito da fare, anche per una questione di buon gusto. Seguirò l'esempio del relatore Martorelli, che ha fatto soltanto un accenno, ma che si è astenuto dal formulare richieste di merito. Non sarebbe difficile formulare ipotesi di reato a carico degli indiziati, ma sarebbe un prezzo politico che non intendiamo far pagare con la pubblicità di un processo di questo genere. Per parlare di queste cose attendremo l'esaurimento delle indagini, quando tutto sarà acquisito. Ed abbiamo la certezza che se il Parlamento consentirà questa proroga di quattro mesi, la Commissione saprà lavorare. E, se qualcuno cercherà di porre nuovamente pali tra le ruote, altri riusciranno a rimuoverli e la Commissione riuscirà a farci scoprire la verità di questo che sicuramente è uno dei più intricati e macchinosi scandali tra i grandi scandali di questo regime (*Applausi a destra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Labriola. Ne ha facoltà.

SILVANO LABRIOLA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, la dichiarazione di voto dei deputati e senatori socialisti è molto agevole e rapida, perché ci troviamo ad essere coerenti con l'impostazione data da noi, fin dall'inizio, alla valutazione politica ed amministrativa della questione sottoposta questa sera al Parlamento in seduta comune.

Siamo naturalmente lieti di constatare come le tesi che i socialisti sostennero fin dall'inizio oggi siano circondate da consensi e contributi di carattere molto ampio, ma non possiamo fare a meno di ricordare, nel preannunciare il voto favorevole, che, fin da quando la Commissione bilancio (di cui chi vi parla era componente nel 1979) avviò l'indagine cono-

scitiva sulla questione ENI-Petromin, fummo delle stesse opinioni che questa sera hanno trovato larga eco nel dibattito circa il giudizio complessivo sulla questione. Noi stessi, come rappresentanti del partito in quella Commissione, sostenemmo le tesi che oggi il Parlamento in seduta comune, sulla relazione dei colleghi Martorelli e Vitalone, si è trovato a discutere e ad approfondire.

Ci auguriamo che questa coerenza e questo impegno, che all'inizio furono esclusivi del partito socialista (perché ci trovammo in ben scarsa compagnia nell'analizzare e giudicare gli avvenimenti dell'ENI-Petromin), possano confortare, nell'ulteriore lavoro di approfondimento, la Commissione parlamentare per i procedimenti di accusa, perché questa pervenga all'accertamento dei fatti e delle responsabilità precise di ciascuno.

Ci auguriamo, nel concludere questa breve dichiarazione di voto, che la Commissione voglia approfondire, oltre quello che ha già fatto, gli atti dell'indagine conoscitiva condotta dalla Commissione bilancio della Camera, perché noi siamo convinti che in quegli atti esistano tutte le premesse per un approfondimento orga-

nico e conclusivo dei dati di fronte ai quali oggi la Commissione parlamentare per i procedimenti di accusa si trova (*Applausi dei parlamentari del PSI*).

PRESIDENTE. Pongo in votazione la proposta di rinvio degli atti alla Commissione parlamentare per i procedimenti di accusa, ai fini di un supplemento di indagini, da concludersi nel termine di quattro mesi, di cui al dispositivo degli ordini del giorno Rognoni ed altri, Martorelli ed altri, Franchi ed altri.

(È approvata all'unanimità).

La seduta termina alle 20,40.

*IL CONSIGLIERE CAPO SERVIZIO
DEI RESOCONTI*

DOTT. CESARE BRUNELLI

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE
DOTT. MANLIO ROSSI

*Licenziato per la composizione e la stampa
dal Servizio Resoconti alle 22,35.*